X10-11
…UNALE
…LI

BIBLIOTECA COMUNALE
"VINCENZO JOPPI"
UDINE

N.° d'ingresso 300620
Collocazione ~~XII. 11~~

K

N:

Co

PIERO BONINI

Versi friulani

E CENNI

su Ermes di Colloredo
Pietro Zorutti e Caterina Percoto

UDINE

TIPOGRAFIA DOMENICO DEL BIANCO

1898.

BIBLIOTECA COMUNALE
VINCENZO JOPPI
UDINE
Cat. N. 300620
Loc. XVIII. 10
Tip. Fiorini, tel. 3-59

N:

Co

Dott. RAFFAELLO [illegible]
AVVOCATO - E - PROCURATORE
Via Prefettura N. 3 - UDINE
TELEFONO N. 62

N.

Co

PIERO BONINI

VERSI FRIULANI

e cenni su ERMES DI COLLOREDO

PIETRO ZORUTTI e CATERINA PERCOTO

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

UDINE
TIPOGRAFIA DOMENICO DEL BIANCO
1898.

N:

Co

PREFAZIONE

Il patrio dialetto mi è da non pochi anni argomento di affettuosa ammirazione: onde, per quanto la vita co' suoi doveri e le sue noje consente, una raccolta di voci e di frasi, e il piacere e il tormento di porgere nel friulano verso il pensiero, e qualche studio di autori. Giunto ora all' età cui non è lungi vecchiezza, mi decido a comporre questo libruccio, anche per soddisfare, come posso meglio, a cortese invito di amici.

Il mio piccolo bagaglio poetico consta di sonetti, versioni e manifesti per sagra. Una parte dei sonetti ebbe pubblicità in giornali e riviste, specialmente nelle « Pagine Friulane », ben a ragione lodate; altri sono inediti. Qui presento gli editi che giudico migliori e gli inediti, trenta in tutto; aggiungendo per ciascuno le voci italiane che possono agevolarne la comprendenza, e per parecchi un comento. Alcune delle versioni non vo' scompagnate dal testo. Le sagre *mossero dal desiderio di avviare e d' incoraggiare una festa campestre nel villaggio di Pagnacco (ove soggiornavo in autunno) perchè l' ameno paesetto se ne giovasse. Sonetti, versioni e* sagre, *tutto ho riveduto e limato con ogni cura,*

anzi qualche sonetto è onninamente rifatto; così accetto per miei soltanto i versi che raduno in questa edizione, rifiutando ed annullando ogni pubblicazione anteriore. E mi pare spediente che ai versi preceda una manatella di avvertenze intorno alla grafía del dialetto.

Offro poi uno studio su Ermes di Colloredo; faccio seguire alcuni cenni su Pietro Zorutti per ciò che s' attiene a' componimenti maccheronici, e chiudo il volumetto elogiando Caterina Percoto per le prose in friulano.

Al lettore benevolo, salute e pace.

Udine, Novembre 1897.

PIERO BONINI.

AVVERTENZE

INTORNO ALLA GRAFÍA DEL DIALETTO FRIULANO

Senza entrare nel ginepraio delle quistioni che concernono la rappresentazione in iscritto delle lingue e dei dialetti, dichiaro di seguire anche questa volta la grafía di Jacopo Pirona, la quale ha per sè l'autorità del Vocabolario ed è, tutto considerato, quanto v'ha di più pratico, se non di più perfetto, per rendere colla penna la fisionomia esteriore del dialetto friulano.

La grafía pironiana, che fu pure accettata dall'Academia di Udine per l'edizione completa delle poesie di Pietro Zorutti, è in sostanza la grafía della lingua italiana, ed ha di questa, insieme co' pregi, le contradizioni e le lacune. Soltanto per ciò che il dialetto ha di particolare in fatto di atteggiamenti e di suoni, ad esprimere i quali l'alfabeto e i segni della lingua si rivelano impotenti, adottò il Pirona con criterî plausibili alcune ingegnose innovazioni. E il complesso che ne risulta, se inappuntabile non può dirsi, si vantaggia però, e non di poco, sulle forme arbitrarie ed incerte di chi vuol fissare nella scrittura, senza scorta di principî, i suoni articolati della voce umana.

Ciò detto, raccolgo qui colla maggior possibile brevità e profittando in parte della mia prefazione alla ristampa dei versi zoruttiani, le norme della accettata grafía:

Consonanti. Il *ç*, ossia *c* colla cedilla, già adoperato nelle antiche scritture friulane, serve ad evitare l'intromis-

sione della *i* dopo il *c*, o l'uso della *z*, che sviserebbero la pronuncia della parola. Scrivesi dunque *çòndar*, e non *ciòndar* nè *zòndar*, per *cavo, vuoto; çavariâ*, e non *ciavariâ* nè *zavariâ*, per *delirare*, ecc.

Il *çh* serve per il suono che sta tra il *chia* e il *cia* dell'italiano: così va scritto *çhase* per *casa; çhosse* per *cosa; sçhampàd* per *scappato*, ecc.

La *s* iniziale quando è sonora, e cioè dolce, come se fosse tra due vocali, si fa precedere da un apostrofo *('s)*. Esempi: *'Sef*, e non *Sef*, per *Giuseppe; 'siminâ* e non *siminâ* per *rimescolare; 'suarbâ* e non *suarbâ* per *accecare*, ecc.

La lettera *q* è soppressa come inutile, il suono essendo dato esattamente dalla *c*. Esempi: *cuand:* quando; *cualitàd:* qualità; *cuadri:* quadro, ecc.

La *j*, che va scomparendo dall' alfabeto della lingua, essendo infelicemente sostituita dall'*i*, è mantenuta invece nel friulano. E dunque: *Jàcun:* Giacomo; *jevâ* : levare; *tajâ:* tagliare, ecc.

Non si scrive la doppia consonante in corso di parola. Fanno eccezione a questa regola la *s* e la *z* che si mettono doppie talvolta anche nel corpo del vocabolo, quando sia mestieri di rappresentare il suono aspro o sibilante. Esempi: *fassutt:* fastello; *razze:* stirpe od anitra, ecc. E così la *s* e la *z* semplici rappresentano in corso di parola la consonante sonora o dolce. Esempi: *fasàn:* fagiano; *loze:* loggia, ecc.

La consonante si raddoppia in fine di parola per ottenere che l' ultima vocale si pronunci accentata e secca come le finali accentate in italiano. Esempi: *manell:* randello; *colazz:* ciambella; *fross:* pagliuzza, ecc.

Accenti. Si abbonda di accenti per rendere più facile la lettura e sopra tutto per evitare le ambiguità. Non si distingue in friulano l' accento grave dall' acuto. Si adotta soltanto oltre l' accento semplice (ˈ) l' accento circonflesso (^).

Nelle polisillabe l'accento semplice dell'ultima sillaba può andare ommesso nel caso che la parola termini in consonante raddoppiata o in due consonanti diverse; giacchè la forza delle due consonanti porta senz'altro su quella sillaba l'enfasi della pronuncia. Esempi: *abass*, *contratt*, *sanglozz*, *çhavall; acident*, *contrast*, *savind*, *puarets*, *puartads*.

L'accento circonflesso è apposto alle vocali che corrispondono a contrazione di un dittongo: *pô:* può; *cûr (còur):* cuore; *fûg (fòug):* fuoco; *barbîr (barbèir):* barbiere; *pôl (pòul):* pioppo; oppure ad indicare l'apocope de' modi infiniti nei verbi che in italiano finiscono in *are*, *ere* lungo e *ire: çhantâ*, *sunâ:* cantare, suonare; *vê*, *çhadê:* avere, cadere; *durmî*, *sturnî:* dormire, stordire. E si è mantenuto l'accento circonflesso sugli infiniti de' verbi stessi, anche quando abbiano suffisse una o due particelle pronominali: *sintâssi:* sedersi; *vênt:* averne; *dîus:* dirvi; *dîussal:* dirvelo; *dîusse':* dirvela; *sintîssal:* sentirselo, ecc.

Secondo il Pirona, la consonante semplice finale (eccezion fatta per la *m* e la *n*) rende allungato il suono della ultima vocale come se questa fosse raddoppiata: così *vreàs* (ubbriaco) si legge *vreàas; seglàr* (acquaio) si legge *seglàar;* stimo utile tuttavia per quanto concerne i monosillabi, che a voler indicare il raddoppiamento della vocale, si faccia uso del circonflesso. Così a rendere la voce italiana *ride*, si scriverà *rîd*, leggendosi *rìid; gobio* (pesce; in veneziano *go*) si scriverà *gûd*, leggendosi *gùud; credo: crôd* leggendosi *cròod*, ecc.

I monosillabi che non esigono la vocale allungata, che non hanno omonimi e non esprimono una contrazione, vanno in generale senza accento.

L'accento si trascura sovente nelle parole bissillabe piane, che senz'altro si leggono coll'accento sulla prima sillaba: *voli:* occhio; *çhase:* casa, ecc.; e anche, di regola, nelle parole piane che hanno più di due sillabe: *intimele:* federa; *piture:* pittura, ecc.

Plurale. Si forma solitamente colla semplice aggiunta di una *s* in fine. Così *la çhasa*, *le çhase*, *la çhase* fanno *las çhasas*, *les çhases*, *lis çhasis*; *gobo* fa *gòbos*; *amì*, *amìs*; *gnoc*, *gnocs*; *sberleff*, *sberlefs*; *intrìg*, *intrigs*; *caràtar*, *caràtars*, ecc. Notisi però che il suono di *ds* e *ts* finali si confonde con quello della *z*, per cui *merçhads*, *deds*, *lits*, (mercati, dita, liti) si pronunciano *merçhàz*, *dez*, *liz*, con vocale allungata, come quando la consonante finale è semplice, tale essendo diffatti nel singolare. Invece si pronuncierà la vocale spiccata e breve quando il singolare termina colla consonante raddoppiata: *matt* (matto) fa *mats* e si pronuncia *mazz*; *afiett* (affetto) fa *afiets* e si pronuncia *afiezz*; *brutt* (brutto) fa *bruts* e si pronuncia *bruzz*.

Un' anomalìa è quella delle parole terminate da *l* o *ll*, che nel plurale si cangiano in *i* o *j*. Perciò *çhavèl* (capello) fa *çhavèj* e *çhavèi*; *çhapiell* (cappello) fa *çhapièi*; *çhavall* (cavallo) fa *çhavàj* ecc. Un' altra anomalìa, più apparente che reale, è quella di alcune parole terminanti in *d* o *t* preceduti da *n*, come *grand*, *cuant*, *tant*, *dint* (grande, quanto, tanto, dente) che nel plurale assumono il *çh* e fanno *granç̧h*, *cuançh*, *tançh*, *dinçh*. Formano il plurale alla stessa guisa le parole terminate da *t* preceduto da *s*: *past* (pasto) fa *pasçh*; *acuist* (acquisto) fa *acuisçh*; *gust* (gusto) fa *gusçh*, ecc. Nelle parole *an* (anno) e *bon* (buono) la *n* nel plurale si cangia in *gn*, facendo *agn*, *bogn*, ed anche *agns*, *bogns*.

Desinenze. Alla terminazione italiana accentata di molti nomi astratti in *tà*, risponde in friulano la sillaba finale *tad*, analoga all'arcaico italiano *tade*. Esempi: *bontàd*: bontà; *citàd*: città, ecc. Nei participi il *t* dell' italiano si converte in *d* (amato: *amàd*; veduto: *viodùd*; cucito: *cusìd*), e ciò in ispecial modo perchè il *d* è inevitabile nella formazione del femminile (*amade*, *viodude*, *cuside*.)

Sonetti

I.

RITRATT

—

Voli grand e cujett, front regolàr,
Scûr il çhavèl e blançhe carnagiòn;
Ce cu dentri mi sint, sùbit s'impàr
Te muse sclete che vûl dî un pastòn.

Alt di persone e meschinutt di çhâr;
Çhamìni svelt, cun t'un ciart abandòn;
Dur, parmalòs, di compliments avàr,
Stòi ben di çhâv e cuant a cûr benòn.

Patiss la buère e il çhald; mi maravèi
Se m'intopi ta-i trisçh, simpri nemìs;
Prest me la çhapi e prest la dismentèi.

Disgraziàd in amòr, ma cu-i amìs
Plen di fortune; risolùd, s' 'o vuèi;
Pront a murî pa-l gno zentîl Paìs.

Pagnacco, Settembre 1869.

Ritratt: ritratto; *voli:* occhio; *cujett:* quieto; *çhavèl:* capello; *blançhe:* bianca; *ce cu:* quello che; *mi sint:* mi sento; *s'impàr:* si scorge, apparisce; *te:* nella; *muse:* faccia; *vûl:* vuole; *dî:* dire, significare; *pastòn:* semplice, senza malizia; *meschinutt:* alquanto meschino; *çhâr:* carne; *çhamìni:* cammino; *stoi:* sto; *çhâv:* testa; *patiss:* patisco; *buère*: vento di N. E.; *çhald:* caldo; *mi maravèi:* mi meraviglio, mi sorprendo; *se m'intopi:* se m'imbatto, se incappo;

ta-i: nei; *trisçh:* malvagi; *me la çhapi:* me la prendo, mi offendo; *la dismentèi:* la dimentico; *s' 'o vuèi:* se voglio; *gno:* mio; *Pais:* Paese, Patria.

II.

PRIN D'AVOST E POLEZZ

Se s'impense un Furlàn dal *prin d'avost,*
I vègnin adamenz vìn e *polezz:*
J' è l'usanze cussì, che il *prin d'avost*
Si vei di gioldi e di mangiâ *i polezz.*

Ce çhald d'infiàr, ce sflaçhe al *prin d'avost!*
Ma il rimiedi l'è pront: vìn e *polezz.*
Eco: ju amìs e il vìn e il *prin d'avost*
Son tre elements, e il cuart son *i polezz.*

Polezz e prin d'avost. Par çhesçh *polezz*
Nus è biele la vite al *prin d'avost:*
Si barache e si rîd cause *i polezz.*

E jessind che cu-l trucc dal *prin d'avost*
Fasèrin une fruzze di *polezz,*
Moli un vive ai polezz e al *prin d'avost.*

Prin d' Avost e polezz: primo d'Agosto e polli; *se s' impense:* se si pensa, se si ricorda; *dal:* del; *i vègnin:* gli vengono; *adamenz:* in mente; *vìn:* vino; *j'è:* ella è; *si vei:* si abbia; *gioldi:* godere; *ce:* che; *çhald:* caldo; *d' infiàr:* d' inferno; *sflaçhe:* fiacca, spossatezza;

eco: ecco; *ju amìs:* gli amici; *cuart:* quarto; *nus:* ci; *si barache:* si banchetta, si mangia e si beve in compagnia; *si r'd:* si ride; *jessind:* essendo; *trucc:* pretesto, gherminella; *dal:* del; *fasèrin:* abbiamo fatto; *une fruzze:* uno sterminio, una strage; *moli:* sciolgo, lancio.

Fu detto in Udine ad una cena di amici la sera del primo Agosto 1877.

Dell' uso, vivo ancora in Friuli e in altre provincie italiane, di banchettare il primo giorno di Agosto, si vede l' origine nelle grandi allegrie delle antiche *ferie augustali* che si celebravano alle *calendae sextiles.* Ferragosto, quindi, da *feriae Augusti.* Ed è in tale epoca dell' anno che si maturano i polli novellini, fornendo ai ghiottoni un arrosto eccellente.

III.

UN GUSTÀ FÛR DE PUARTE

—

Nunc vino pellite curas.
ORAZIO.

L'estro mi sçhalde e lu sbrochi in furlàn.
Vie la patùrnie e i pinsirs de citàd!
Zòvins, vèçhos, basozz, di mieze etàd,
La campagne nus tente e 'l vìn nostràn.

Sin tra rosis e flors. Un mataràn
Nus proviòd e nus serv, dutt scalmanàd:
Si bêv, si mange in pâs e in caritàd,
Si çhante la *vïole* e il *rataplàn.*

Bon segno, amìs! L'è ver, sin morbinòs,
Nus plâs la tazze e il ridi e il mateâ;
Ma da la fràje l'è bandìd l'oziòs.

– E il timp che butìn vie chenci a gustâ?
– No l'è piardùd, anzi l'è un tìmp preziòs:
Ce zòvial il vaî, ce il bacilâ?...

Un gustà fûr de Puarte : Un pranzo fuori Porta (fuori della città); *sçhalde :* scalda; *lu sbrochi :* lo sfogo; *vie :* via, lungi; *la patùrnie :* la melanconia; *i pinsirs :* i fastidi; *de :* della; *basozz :* bazzotti; *nus tente :* ci tenta, ci alletta; *vìn :* vino; *sin :* siamo; *rosis e flors :* rose e fiori (frase friulana, comunissima); *nus :* ci; *proviòd :* provvede; *serv :* serve; *dutt :* tutto; *scalmanàd :* scalmanato; *la viole :* la viola (una villotta che comincia: *Cheste viole palidute...*);

morbinòs: gai, ruzzanti; *nus plâs:* ci piace; *la tazze:* il bicchiere (di vino); *il mateâ:* lo scherzare, il pazzeggiare; *fràje:* adunanza di persone a fine di convito e di sollazzo; *bandid:* escluso; *timp:* tempo; *butin:* buttiamo, gettiamo; *chenei:* in questo luogo; *gustâ:* pranzare; *ce zòvial:* che giova; *il vai:* il piangere; *il bacilâ:* lo stillarsi il cervello, il farneticare.

Fu detto il 7 luglio 1879 a un pranzo di amici che avea luogo all' aperto, in un bel villino del suburbio udinese.

IV.

AL POETE CARDUCCI

Ti àn ditt gran ròbis, àn çhatàd il drett
Cu-i dons de lenghe di toçhâti il cûr;
E jo ce fàsio? Cun ce vègnio fùr?
Oh un salùd nome, un salùd in dialett.

No uèi laudâ. Sèi la vôs de l'afiett
Un *grazie*, Giosüè, fèrbid e pûr:
Ise l'anime in pene? Ìsal dutt scûr?
Si lèiti e chell oròr sçhampe biell sclett.

Scriv, o poëte, scriv. Chenti o' bramìn
La to peràule che nus sfante il nûl,
Che framiezz ai barazz nus segne un flor!

E imò une çhosse che di te spetìn:
Nô ti amìn tant e ti sin duçh intòr,
Tu qualchi volte, o çhar, pense al Friùl.

Al poete Carducci: al poeta Carducci; *àn:* hanno; *ditt:* detto; *ròbis:* cose; *çhatàd il drett:* trovato il modo, il verso; *dons:* doni; *toçhâti:* toccarti; *jo:* io; *ce fàsio:* che faccio; *vègnio:* vengo io; *fûr:* fuori; *nome:* soltanto; *no uèi:* non voglio; *la vôs:* la voce; *fèrbid:* fervido; *ise:* è ella; *ìsal:* è egli (pronomi pleonastici); *si lèiti:* ti si legge; *sçhampe:* fugge; *biell sclett:* tosto, immediatamente; *scriv:* scrivi; *chenti:* qua, in questo luogo; *o' bramìn:* noi bramiamo; *peràule:* parola; *nus:* ci; *sfante:* dirada, fuga; *il nûl:* il nuvolo; *barazz:* rovi (rosacea molto spinosa, comune nelle siepi); *imò:* ancora; *çhosse:* cosa; *spetìn:* aspettiamo; *nô:* noi; *amìn:* amiamo; *sin:* siamo; *duçh:* tutti; *intòr:* intorno, d'intorno; *o çhar:* o caro.

Fu letto ad un pranzo d'una cinquantina di coperti, che ebbe luogo in Udine il 16 giugno 1880, per festeggiare il Poeta. Prima dello scrittore di questi versi, altri della eletta adunanza avevano elogiato, in lingua italiana, l'Ospite illustre.

V.

GNOTT

Ferme tra i bars dal nûl, blançhe, lusint,
Vegle la lune su-l païs c'al duàr;
Plûv cujete ta-i çhamps la lûs d'arint
E al corr il voli de montagne al mâr.

Sint a sbati un balcòn; lontàn 'o sint,
E par che si lementi, un çhan pajàr;
Çhantùzzin ju avostans, e sott il pùint
Passe l'aghe e sbrunzùle e torne al clâr.

Jo dis: ce ise, ce nus fàsie cheste
Nature? E parcè mai tant si smalite?
Parcè il serèn, la ploje e la tampieste?

Parcè l'odi e l'amor? Parcè la vite?...
E in chel c''o cîr, c''o pensi a la rispueste,
Mi sgrisùli pa-l strìd de la çuìte.

Pagnacco, Agosto 1880.

Gnott: notte; *bars dal nûl:* gruppi (agglomeramenti) delle nuvole; *vegle:* veglia; *duàr:* dorme; *cujete:* cheta; *avostans:* agostani (grilli pellucidi che canticchiano di notte

nel mese di Agosto); *sbrunzùle:* brontola (voce onomatopeica per indicare il sussurro dell' acqua tra i sassi); *ce ise?:* che è?; *ce nus fàsic?:* che ci fa?; *si smalite:* ci si affanna (*smalità* è l' affaccendarsi ansiosamente, dolorosamente, per fare od ottenere qualche cosa); *odi:* odio; *c''o cìr:* che cerco; *mi sgrisùli:* rabbrividisco; *strìd:* strido; *çuìte:* civetta, strige.

VI.

SCARABOÇH

— Vino di butâ i rês? — Indiferent.
— Bepo... Tite... Filipp: come c' o' sin.
— Il diàul no-l disfe crôs. — Ben, scomencìn...
— Sis e tre nûf... — Un cuàtri. — Dal moment!

— Un fant di cope. — Ciò, Filipp, sta' atent,
L' è su il tegnòs. — Ma dio, se o' fevelìn!
— Salvi chê di danàr. — Oh, ce sçhapìn!
— Un ass. — Un siett. — Siett pìpis! — Sacrament!

— Ce ìsal sott? — Un cinc. — Tre di bastòn...
— Un altri scaraboçh. — Cheste mi dûl:
An vin dôs in tal mòrghen, e il doblòn.

— Da' mi lis çhartis... Chest çhavall l' è mùl...
— No-l zove nìe, Titute, al' è il dìs bon...
— E cà l' è 'l nete. — Folc us trai, ce cûl!

Pagnacco, Settembre 1885.

Scaraboçh: specie di giuoco a carte; *butâ i rês:* buttare i re, perchè la sorte decida come i quattro giocatori

debbano appajarsi; *il diàul no-l disfe crôs:* il diavolo non disfà la croce; *dal moment!:* subito! immediatamente!; *di cope:* di coppe; *il tegnòs:* il tignoso (il fante di spade); *se o' fevelìn!:* se parliamo!; *chê di danàr:* quella (la napolitana) di danari; *ce sçhapìn!:* che guasta mestieri! che cattivo giocatore!; *siett pìpis!:* sette punti di scopa!; *ce ìsal sott?:* che (carta) è sotto?; *mi dûl:* mi duole, mi cuoce; *an vin dôs in tal mòrghen:* abbiamo perduto due napolitane (espressione di gergo, scherzosa e poco pulita); *doblòn:* è specie di giuoco a sè; qui indica i dodici punti che fa un giocatore quando mette assieme i tre *onori* (due di spade, fante di spade e dieci di danari) e almeno la metà più una delle carte e delle spade; *da' mi lis çhartis:* dammi le carte, cioè le carte fatte per vederle e contarle; *chest çhavall l' è mûl:* questo cavallo è mulo, cioè scompagnato (si dice così di qualunque carta quando sono passate le sue tre simili); *no-l zove nie;* non giova nulla; *il dìs bon;* il dieci buono (il dieci di danari); *il nete:* uno che netta (qui è un asso, che nello *scaraboçh* porta via tutte le carte); *fole us trai:* vi colga un fulmine! (espressione cui non si dà solitamente il suo grave significato e si dice anche per ischerzo); *ce cûl!:* che fortuna sfacciata!

VII.

RÉVERIE

Naturae clamat vox...
TIBULLO.

Une fasse di nûl rosse, a ponent,
Cuviàrz a plen il sorèli c' al mùr;
Sussùre un ajarutt come un lament
E pe' tavièle va montand il scûr.

Ànime me, ce àstu?... Ìsal torment,
Ise dolçezze, che mi toçhe il cûr?
Son afiets e ricuards, un sintiment
Inciart, un siùn, un oròr da l'impûr.

Pôc timp, e lusarà l' ultime dì,
Ma sèi cun Giò! No tremi spaûròs
Pe' muart che un fadìàd clame a durmì.

O Nature possent, j' è la to vôs
Che mi fevèle. Mi disès cussì,
O cîl, o nùi, o bièi àrbui ombròs.

Pagnacco, Luglio 1883.

Réverie: meditazione, fantasia, sognó, visione (*Réverie* è tutto questo ed altro ancora. Mi si perdoni questa bella parola francese che non si può render bene con una sola voce italiana o friulana); *une fasse:* una fascia; *di nûl:* di nuvolo; *cuviàrz:* copre; *tavièle:* campagna coltivata; *va montand il scûr:* va salendo l' oscurità; *ce astu?:* che

hai?; *ìsal:* è egli; *ise:* è ella; *mi toçhe il cûr:* mi commuove; *un siùn:* un sogno; *da l'impùr:* di ciò che è impuro; *pôc timp:* poco tempo (ancora); *e sèi cun Giò!:* e sia con Dio!, e sia pure!; *un fadiàd*: un affaticato; *clame a:* chiama a; *possent:* potente; *vôs:* voce; *cîl:* cielo; *núi:* nuvole; *àrbui:* alberi.

Dante nel 34° dell'Inferno: «Ma la notte *risurge...*»; e nel 9° del Purgatorio: «E la notte dei passi *con che sale* — Fatti avea duo...». Vittor Hugo scrisse: «Les ténèbres *viennent du bas*». E il Carducci nella «Primavera eolia»: «Nell'aer gelido *monta la sera...*». Tutto ciò a render passabile la dizione: *va montand il scûr*, che è nel quarto verso di questo sonetto.

VIII.

L'ANGELUS

PITURE DAL MILLET

—

... squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.
DANTE, Purg. VIII.

Çhare cujète di chest biell moment!
Al mûr il dì. La stele dal pastòr
Cimìe ta-l cîl, e cun vôs di lament
Sune l'Avemarìe dal neri tôr.

Vo', contadins, no savès il torment
De la int che o' servìs; dopo il lavòr
Pleàis lu front sudàd, e il cûr content
Us jeve in alt a benedî il Signòr.

In miezz ai çhamps, te tiare che nuliss
Mande la Fede un rai plen di confuart:
Promett un dì che mai plui no-l finiss.

Ma pa-l mond che no-l crôd, c'al stùdie l'art
Di gioldi simpri e studianle al patiss,
L'è disperàd pinsìr chell de la muart.

Pagnacco, Agosto 1890.

L'Angelus: la campana dell'*Angelus*; *dal:* del; *çhare:* cara; *cujète:* quiete; *mûr:* muore; *dal pastòr:* del pastore (la stella del pastore è Venere); *cimìe:* ammicca; *ta-l cîl:* nel cielo; *sune:* suona; *dal neri:* dal nero; (qui

dal, come in italiano); *tôr:* campanile; *no savès:* non conoscete; *de la int:* della gente; *che o' servis:* che servite; *pleàis:* piegate; *lu front:* la fronte (in friulano, come parte superiore della faccia, è maschile); *us jeve:* vi leva; *te tiare:* sulla terra; *che nuliss:* che aulisce; *un rai:* un raggio; *pa-l mond:* per il mondo; *che no-l crôd:* che non crede; *di gioldi:* di godere; *studianle:* studiandola, in questo studio; *al patiss:* patisce, soffre.

« *On entend la cloche!* » Così ebbe ad esprimersi l'illustre pittore Meissonier, dopo aver lungamente ammirato la famosa tela del Millet, che inspirò questo sonetto. Il quadro, chi non lo sapesse, figura un dolce paesaggio provenzale. Tramonta il sole; un contadino e una contadina smettono la raccolta dei tuberi sentendo la campana dell'*Angelus*, e dicono devotamente la prece della sera.

IX.

PA-L CENTENARI DI PIERI ZORUTT

—

Mangiâ e bevi, pipâ, çhantâ *Bolzàn*
E il *Trovator*, strolegâ par murbìn,
Fâ ridi il mond cu l'estro mataràn:
Èrial chest, o poëte, il to destìn?

Ah se tu giòldis, se tu fâs bacàn,
Ançhe l'è ver che cun te o' sospirìn!
Eco la *Gnott d'Avrìl*, l'eterno ingiàn,
Eco si vaj pe' *Muart di Tomadìn.*

E l'art divine che tu às tant amàd
Simpri ti benedì, legri o pensòs:
Chell rai di stele ti à simpri sçhaldàd.

Uè, in grazie so, d'un fuart pòpul la vôs
Salude in fieste il to nom onoràd;
E ti cress su la tombe un flor gloriòs.

Udine, Ottobre 1892.

Pa-l centenari di Pieri Zorutt: Pel centenario di Pietro Zorutti: *strolegâ:* astrologare, almanaccare; *par murbìn:* per zurlo, per gioco; *mataràn:* mattacchione; *èrial:* era egli; *giòldis:* godi; *se tu fâs bacàn:* se scherzi, se fai baccano; *sospirìn:* sospiriamo; *ingiàn:* inganno; *si vaj:* si piange; *tu às:* hai; *ti benedì:* ti benedisse; *rai:* raggio; *sçhaldàd:* scaldato, infiammato; *uè:* oggi; *in fieste:* in festa; *ti cress:* ti cresce.

Bolzano è paesello del Friuli, nel quale il poeta era possidente. Il *Trovatore*, cioè *Antonio Tamburo*, popolano

udinese che il Zorutti celebrò nella «Fetta romantica» e in altri versi giocosi. La *Gnott d'Avril* è una dolce ode d'amore; *In muart di Tomadìn* è una elegía in morte del canonico udinese Francesco Tomadini, filantropo di venerata memoria. Sono poesie zoruttiane.

X.

STURNÈI E FALCUZZ

Sul çhampanìl, za agn, e sore il tett
Dal Domo, èrin sturnèi plens di borezz:
Èrin lassù d' un curïòs efiett
Chell matëâ, chei çhants, chei morosezz.

Cumò un çhapp di falcuzz senze rispiett
Svole là in cime e uìche e fâs bulezz:
Son parons lor! E sul lûg benedett
Di dì e di gnott l' è simpri un diaölezz.

E i sturnèi dulà sono, pùars bïàds?
Ma! còntin che fuìnd da l'ingredèi,
Te' glèsie, une gran part, sèdin platads.

Eco, dal fatt si pò giavâ un consèi:
Çhalìnsi atôr, stin atents e svëàds,
Chè al è timp di falcuzz, no di sturnèi.

Udine, Marzo 1893.

Sturnèi e falcuzz: storni e falchi; *za agn:* anni fa; *sore:* sopra; *dal Domo:* del Duomo; *borezz:* galloria,

allegria rumorosa; *morosezz:* amoreggiamenti; *cumò:* ora; *un çhapp:* una frotta; *uìche:* cigola, stride; *fàs bulezz:* fa braverie; *pùars biàds:* poveri beati (con questa frase si allude a deboli o ad ingenui); *còntin:* narrano, si dice; *fuìnd:* fuggendo; *da l' ingredèi:* dall' imbarazzo, dall' imbroglio; *sèdin platads:* sieno nascosti; *giavâ:* cavare, trarre; *çhalìnsi atôr:* guardiamoci intorno, in giro; *stin:* stiamo (modo imp.); *svëàds:* svegliati, vigilanti.

Da qualche anno ha stanza sul tetto del duomo di Udine e del vicino campanile, una famiglia di falchi. La venuta dei nuovi e rapaci abitatori provocò immediatamente la scomparsa dei molti storni che frequentavano quelle alte località.

XI.

PASCHE TAFÀNIE

—

L'ere nassùd il Fi, l'ere sul grin
De Mari sante; al tremave l'infiâr,
E une stele gloriose al Fantulìn
Guidave i Màgios. Lu sclett montanàr

Al ricuarde a so mûd chell rai divìn:
Eco sui crets, une gnott di zenàr,
Spetàcul curïòs pa - l citadìn,
Bampe ta - l neri di bièi fugs il clâr.

Ah, une stele cumò che lusi in cîl,
Che nus meni a Gesù, pui no si viôd,
E dutt l'è uèid e scûr e dutt l'è ingiàn!

Gram il vivent che no l'ame e no - l crôd,
E piardùd a fin fatt, vîl o incivìl,
L'om c'al scolte la vôs dal Vaticàn.

Udine, Luglio 1895.

Pasche Tafànie: l'Epifania; *il Fi:* il Figlio, Gesù; *sul grin:* in, (sul) grembo; *lu sclett:* lo schietto, il semplice; *a so mûd:* alla sua maniera; *sui crets:* sulle rupi; *zenàr:* gennajo; *bampe:* avvampa, fiammeggia; *bièi:* belli, bei; *cumò:* adesso, ora; *lusi:* luca; *cîl:* cielo; *meni:* conduca; *no si viôd:* non si vede; *uèid:* vuoto; *gram:* gramo, infelice; *no - l crôd:* non crede; *a fin fatt:* del tutto, onninamente; *la vôs:* la voce; *dal:* del.

La festa fu istituita per commemorare l'adorazione dei Re Magi, e si disse Epifania dall'apparizione della stella

che guidò i tre devoti al presepio del Salvatore. Ricorre il sei di gennajo, e la sera di quel giorno splendono numerosi sulle Alpi i fuochi commemorativi.

XII.

DIALETT FURLÀN

Mi ven la smare cuintri ciarts di lor
Che nassuds in Frïùl, furlans di pari,
Ur semèe, ma çhalàit! brutt e ordenari
Lu dialett nestri, che non d' è di miòr.

Dialett famòs, che si pô viodi in flor
Si si lèi Colorèd o il grand Lunari;
Dolz come çhant di ucell e, par contrari,
Plen di moto e di gnerv, plen di calòr.

Sintìt ce çhar: *une gnott come 'l latt...*
Nuliss la tiàre e il rusignùl al vai
C' al toçhe il cûr... Venstu cun me, ninine?

Sintìt la fuarze: *Al bute su un timpatt:*
Eco al tarlupe, al sacode, al sbridìne,
Al sglove, al sdrume, al fruzze e il folc us trai!

Tarcento, Agosto 1893.

Dialett furlàn: dialetto friulano; *mi ven la smare:* mi irrito, mi adiro; *ciarts di lor:* certuni; *che... ur semèe:* che... lor sembra (sillessi usatissima); *ma çhalàit!:* ma guardate!; *di miòr:* di meglio; *dolz:* dolce; *ce çhar:* che

caro, che gradito; *nuliss la tiàre:* aulisce la terra; *a vai:* piange; *ninìne:* diletta, carina, piena di vezzi; *al bute su un timpatt:* si addensano nuvoloni minacciosi (*timpatt:* tempaccio); *al tarlupe:* lampeggia; *al sacode:* scuote, squassa; *al sbridine:* squarcia, fende, sdrucisce; *al sglove:* lacera (si riferisce unicamente alla lacerazione di un ramo nel luogo in cui si unisca al tronco, cioè nel suo punto di origine); *al sdrume:* smotta, produce frana; *al fruzze:* riduce in minuti pezzi; *il fole us trai!:* vi colga il fulmine!

Colorèd è il poeta friulano co. Ermes di Colloredo; il *Lunari* è lo *stròlic furlàn*, e cioè lo spiritoso almanacco di Pietro Zorutti.

XIII.

LA GNOTT DAI MUARTS

Si sgrisùle ogni cûr. Sofle la buère
E fuèis e fross remène a torzëòn;
Un spicc di lune, ross, come di uère,
Cuche tra i nûi su la gnott di passiòn.

Ma chèi lumins lajù sore ogni pière,
Ches çhampànis, chei flors, che' devoziòn
Dìsin amòr e pâs: son la prejère
Che clame sui defonts rèquie e perdòn.

Prëâ par lor!... E pur, te' sepulture
No si scombatt: si à finid di patì;
Chell prëâ, forsi, uèlial dì paüre?

Preìnju lor, se nus puèdin sintì:
Fàit che la vite no nus sèi tant dure,
Dàinus serene, o çhars, l'ultime dì.

Udine, Ottobre 1893.

La gnott dai muarts: la notte dei morti; *si sgrisùle:* raccapriccia; *sofle:* soffia; *la buère:* vento di Nord-Est; *fuèis:* foglie; *fross:* fuscelli, pagliuzze; *remène:* trascina, avvòltola; *a torzëòn:* (avverbio) gironi (*torzeòn*, se aggettivo, vale *girovago*, *vagabondo*); *un spicc:* uno spicchio; *uère:* guerra; *cuche:* sbircia, guata; *tra i nûi:* tra le nubi; *lumins:* lumicini; *sore:* sopra; *pière:* pietra (qui *sepolcrale*); *dìsin:* dicono, esprimono; *pâs:* pace; *clame:* chiama, invoca; *no si scombatt:* non si lotta, non si affa-

tica; *chell prëâ:* quel pregare; *uèlial dì:* vuol egli dire; *preinju lor:* preghiamo essi (letteralmente: *preghiamoli loro*); *se nus puèdin:* se ci possono; *fàit:* fate; *no nus sèi:* non ci sia; *dàinus:* dateci; *o çhars:* o cari, o diletti; *dì:* giorno (*dì* in friulano si adopera anche al femminile: si dice p. e.: *che' dì*, *in che' dì*, *che' dì stesse* ecc.)

Con le parole: *come di uère* (nel terzo verso) si allude alla superstizione onde la luna, quando è rossa, predice non lontana la guerra.

XIV.

IL MORÀR DI POSCUELL

Un brâv om lu plantà: chenti si ere
Sott il Leòn c' al strassinave il pìd;
Po, d' ogni bande, sul Leòn tradìd
Si sçhadène lung timp l' oròr de uère.

Sbrocàd il nûl, si ferme la bandiere
De sclavitùd su - l paîs avilìd,
E donge l' àrbul, profitand dal sìd,
Bûs e çhavài un marescalc infère.

Lûs finalmentri il dì de Libertàd;
Ma il gran moràr l' è vieli e, in tante glorie,
Al va fràid, al pendòle, al ven splantàd.

– E ce ànin fatt par che çhare memorie ?
– Àn mitùd su un casott ben sprofumàd,
E i va la int in presse. Ah, pùare Storie !

Udine, Dicembre 1895.

Il moràr di Poscuell : il gelso di via Poscolle; *lu plantà :* lo piantò; *chenti:* in questo luogo ; *c' al strassinave il pìd :* che trascinava il piede (si dice di chi è debole, rifinito, per malattia o vecchiezza) ; *si sçhadène:* si scatena; *sbrocàd il nûl :* sfogato il nuvolo (finita la bufera) ; *donge:* presso, accanto ; *dal sìd:* del sito ; *bûs :* buoi ; *çhavài:* cavalli ; *lûs:* luce, splende ; *l' è vieli:* è vecchio ; *glorie:* gloria (nel senso che ha in italiano e anche in quello dialettale di *gioja, giubilo); va fràid:* va fracido, si mar-

cisce; *al pendòle:* pèndola, piega all'ingiù; *al ven splantàd:* viene spiantato, atterrato; *ce ànin* : che hanno essi (quando è interrogativo); *sprofumàd:* profumato, che spira profumi; *e i va la int in presse:* e ci va la gente in fretta; *pùare:* povera.

Si tratta d'uno dei gelsi che vennero piantati nella città nostra da Antonio Zanon (nato nel 1696, morto nel 1770) l'illustre Udinese che diffuse colla parola e coll'esempio la coltura dei *gelsi bianchi*, per dar modo di allevare, sorgente copiosa di ricchezza, una quantità grande di bachi. L'impianto ebbe luogo quando volgeva alla fine la esistenza del benemerito scienziato, ed erano gli ultimi tempi della Repubblica di Venezia alla quale dal 1420, meno pochissimi intervalli, apparteneva il Friuli. Per quanto concerne le fortunose vicende della nostra provincia dalla prima occupazione francese alla definitiva liberazione dallo straniero, si allude nel sonetto al tradimento di Campoformido, alle armi avverse che occuparono Udine durante il periodo napoleonico e al despotismo che ci incombette, meno brevi settimane del 1848, dal 1813 al 1866. Per lunga serie di anni, accanto il gelso di Poscolle, diventato gigantesco, stette una specie di tettoja sotto la quale attendeva alla sua professione un maniscalco; la tettoja fu demolita nel 1877. Il magnifico albero venne quasi ogni anno potato e sfrondato opportunemente. Nel 1883 la pianta, più che secolare, pel deperimento delle sue radici a monte, dovette essere puntellata solidamente, e così rimase fino al 1893; a questo punto fu atterrata. E al posto della pianta si vede ora una latrina pubblica, costruita in cemento. È debito soggiungere che rimane e rimarrà un barlume di ricordo storico nella via (presso il ponte di Poscolle) ove l'albero sorgeva e nel vicino vicolo: la via ed il vicolo, come si legge nelle tabelle, si chiamano *del Gelso*.

XV.

LIS VILÒTIS

—

Une volte l' artist, il borghesàn,
E 'l contadìn, e il cuscritt c'al partive,
Çhantàvin, si visàiso? in sclett furlàn:
Cheste vïòle e *Il soreli al vaïve.*

Uè si çhante, ben tropp, t'un italiàn
Ledròs, e un biell motìv mai no s'intive:
L'è brutt il dïalett pa - l cortesàn
E si cîr, ma diband, fate pui vive.

Çhàris vilòtis! Se disès il prâd,
La cise, il bosc, lis stèlis, « *il lusòr*
Di lune, che il Signòr nus à mandàd »,

O lis dolçèzzis e *i sospirs d' amòr*,
Si bone il cûr, ce ca l' è stâd l'è stâd,
E tra lis spìnis si scuviàrz un flôr.

Udine, Gennaio 1894.

Lis vilòtis: le villotte; *si visàiso?:* vi ricordate?; *sclett:* schietto, puro; *al vaive:* piangeva; *uè:* oggi; *ben tropp:* molto, con frequenza; *ledròs:* riverso, scorretto, brutto: *motiv:* tema musicale; *no s' intive:* non si incontra, non s'imbrocca; *cortesàn:* accorto, bravo, che vuol figurare; *si cìr:* si cerca; *diband:* invano; *fate:* forma, qualità; *pui:* più; *çhàris:* care; *o' disès:* dite; *prâd:* prato; *la cise:*

la siepe; *si bone il cûr:* il cuore si placa, si abbonisce; *si scuviàrz:* si scopre.

Ecco le villotte onde si fa cenno:

❋

Cheste viole palidute
Çholte su dal vâs cumò,
Uèi donâle a la me frute,
Che une dì sarà dutt miò.

❋

Il soreli al vaïve
E ançhe jo varess vajùd.
A viodê lâ vie pe uère
Tante biele zoventùd.

❋

O ce biell lusòr di lune
Che il Signor nus à mandàd!
A bussâ fantàtis bièlis
No l' è frègul di peçhàd.

❋

Se savèssis, fantacìnis,
Ce che son sospirs d' amòr!
E' si mûr, si va sotiàre
E ançhimò si sint dolòr!

XVI.

RELIGIÒN CONTADINE

— Ce àtu, 'Sef, che tu vàis a chell mûd?
Par Denèl, forsi? Di un frutt no si vai:
Cumò l' è in Paradìs, Dio lu à volùd,
E canàe no tin mançhe... — 'O sai, 'o sai,

No l' è par chell. Ah, Tite, 'o soi futùd:
Il miò griott... al mûr, l' à duçh i mâi...
— E il vetrinàri po? — M' al dà piardùd:
L' à ditt modant che no - l sa pi ce fài.

— Spete, e s' al foss strïàd? — Ditu c' al sêi?
Oh pùar mai me, mi sint un sgrisulazz...
— Eh, ce razze di om! Scolte un consèi:

Va' a Udin, invïàd, l' è curt il viazz;
Prèe che' Madone! Cui che ùl vê c' al prèi!
Ma se tu prèis culì, no tu âs un cazz.

Udine, Febbraio 1894.

Religiòn contadine: religione contadina, o dei contadini; *ce àtu:* che hai?; *vàis:* piangi; *mûd:* modo; *frutt:* bambino, fanciullo; *cumò:* adesso; *canàe:* fanciulli; *futùd:* rovinato; *griott:* porco; *mûr:* muore; *duçh i mâi:* tutti i mali; *vetrinàri:* veterinario; *po:* poi: *modant:* or ora, un momento fa; *pi:* più; *ce fâi:* che fargli; *spete:* aspetta, attendi; *striàd:* stregato; *sgrisulazz:* brivido; *om:* uomo; *consèi:* consiglio; *inviàd:* sollecito, celere;

cui che ûl vê, c'al prèi: chi vuol avere, preghi; *se tu prèis:* se tu preghi: *culì:* qui (nel villaggio); *no tu âs un cazz:* non hai (non ottieni) niente.

XVII.

CE SI ÂL DI BEVI?

... di Liéo
Riverente il nome adora.
F. REDI.

Bon il latt pa-i bambins, bon pa-i babans,
Bon il cafè che al mov la convulsiòn,
Buìne la sgagne par i nâs rüàns,
Buìne la bire par tacâ il stizzòn.

Ma il vìn! Sintìt, se pòchin ju malans,
Se dûl la coce, se nus pìe il madròn,
L'è 'l vìn c'al cuìnze, che nus torne sans,
Senze pinsìrs çhativs, senze passiòn.

E tignìnsi al nostràn. Ce recentìn
C'al muàrd la lenghe! ce abocàd! ce sâl!...
Giô, e 'l predi Kneipp che se çhape cu-l vìn

E l'ûl che l'aghe nus sfanti ogni mal?!
L'aghe è fate pai trisçh: nô si visìn
De Bìbie e dal Diluvi Universàl.

Udine, Marzo 1894.

Ce si âl di bevi?: che s'ha a bere?; *babans:* baggei, minchioni; *sgagne:* acquavite (voce scherzosa); *nâs ruàns:*

nasi paonazzi; *tacâ:* appiccare; *stizzòn:* pirosi, bruciore dello stomaco; *sintît:* sentite; *pòchin:* urtano, percuotono; *dûl:* duole; *coce:* testa (scherzosamente); *nus:* ci; *pìe:* prende, attacca; *madròn:* ipocondria; *c' al cuìnze:* che assesta, che ristora; *passiòn:* dolore, afflizione di spirito; *tignìnsi:* teniamoci; *nostràn*: nostrano, cioè friulano; *ce*: che; *recentìn:* razzente; *muàrd:* morde; *ce abocàd!:* che abboccato! (lascia buona bocca); *se çhape:* se la prende; *l' ûl:* vuole; *aghe:* acqua; *nus sfanti:* ci faccia dileguare, ci tolga; *trisçh:* cattivi, malvagi; *nô si visìn:* noi ci ricordiamo; *de Bìbie:* della Bibbia.

Non è raro nella Sacra Scrittura l' omaggio al vino, apportatore di letizia e di forza. E dal diluvio universale che sommerse l' uman genere, solo potè scampare colla sua famiglia Noè patriarca, primo cultore della vite.

XVIII.

PÙARE VITE!...

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

G. CARDUCCI.

Uè, duçh si dis, e no l'è timp serèn,
Ma un timp c'al fui e che no-l dà padìn;
Domàn, si spere; ma il domàn al ven
E il nûl no-l sfante e si vai come prin.

Ah une volte! si dis. Si dis dassèn,
Ma cun chest, basöài, si cojonìn:
Spariss il mal e no si viôd che il ben
Se de passade etàd pur si visìn.

Dolòr, simpri dolòr e rûd ingiàn,
E se il vivi nus par dolz e cujett,
L'è un lamp chell gioldi e si rìònz il dàn.

Ce rèstial dunçhe? fevelinsi sclett.
Reste la muart, un rimièdi sovràn,
Che nus disbrate cu-l so brâv falcett.

Udine, Aprile 1894.

Pùare vite!...: Povera vita!...; *uè:* oggi; *si dis:* si dice; *c'al fui:* che fugge; *padìn:* pace, riposo; *nûl:* nuvolo; *no-l sfante:* non si dirada, non dilegua; *si vai:* si piange; *prin:* prima; *dassèn:* da senno, daddovero; *basoài:* balordi, sciocchi; *si cojonìn:* ci burliamo, ci corbelliamo; *si visìn:* ci ricordiamo; *rûd:* mero, puro; *si*

riònz: si rinnova, si aumenta *(riònzi* o *reònzi* è mettere di nuovo, o di più, della cosa che è venuta meno; *reòn:* accrescimento, aumento); *selett:* schiettamente, semplicemente (enallage); *nus disbrate:* ci sbratta, ci toglie d'imbarazzo: *falcett:* falce (in friulano è maschile).

XIX.

BUTINLE IN RIDI

Questo che par sorriso...
G. GIUSTI.

Viòdiso là chell pedòli rafàd?
L' è ruspi e grêz, e in fàsin un zojell;
Çhalàit chell nobilòm: l' è sclipignàd
Di muss, ma ce! l' à çuff, çaff e cerviell.

Chel' altri, püarett, l' è indafaràd
Par un frègul di crôs, e al tuàrz il cuell;
Eco un bàbio, un furbazz, dutt sfogonàd
Pa-l pòpul, e lu làude ogni sturnell.

E po un bausàr, un lari, un berechìn,
Une bore cuvièrte, un fals amì,
Un usurari, un rufiàn, un çhitìn.

Il mond, ce zòvial? l'è plëàd cussì
E no si drezze plui. Dunçhe, ridìn!
Pe bestie umane no convèn patì.

Udine, Maggio 1894.

Butinle in ridi: buttiamola in ridere (in riso): *viòdiso:* vedete; *pedòli rafàd:* villan rifatto *(pedòli:* pidocchio);

ruspi: ruvido; *grêz:* greggio; *in fàsin:* ne fanno; *çhalàit:* guardate (osservate); *sclipignàd di muss:* spruzzato di asino (di asinità); *l' à çuff, çaff e cerviell:* comprendonio, acutezza d'ingegno; *indafaràd:* affaccendato; *frègul:* briciolo; *crôs:* croce (di cavaliere); *al tuàrz il cuell:* torce o piega il collo *(cuell stuart:* torcicollo, picchiapetto, gesuita); *bàbio*: mostaccio (si dice di chi agisce con non retto fine); *sfogonàd:* sfoconato, ardente di zelo; *sturnell:* storno, minchione; *bore cuvièrte:* ipocrita, soppiattone: *çhitìn:* chietino, bigotto; *ce zòvial?:* che giova?; *plëàd:* piegato; *(l'è plëàd cussì:* ha preso questa piega); *no si drezze:* non si drizza, non si ravvede; *no convèn:* non conviene, non vale la pena di ecc.

Occorre dire che non c' è qui neanche la più remota allusione personale? Diciamolo, ad esuberanza.

XX.

IL RIBALTÒN

Dovaress sêi cussì : duçh a so puest;
Ni piç ni tropp; ni sioròn ni splantàd;
Cui cu lavore al mange, al bêv, al viest
E se pô gioldi in pâs e in caritàd.

Volèssi ben, di fràdis, e par chest
Amòr nus sçhaldi, che l' ûl dî bontàd.
Religiòn? ançhe, ocòr alc di Celest:
Chê di Gesù, tradìd simpri e nëàd.

Ise une fote, un siùn? La int di cûr
Puèdie fâssi valent? No sai dabòn.
Une çhosse, vede', sai di sigùr:

Se stan vicins la miserie e 'l miliòn,
Se si crôd di fâ ben cu-l tignî dûr,
Che 'l fol mi trai, sucèd un ribaltòn.

Udine, Giugno 1894.

Ribaltòn: rovesciamento strepitoso; *ni piç:* nè niente; *cui cu:* chi, quello che, colui che; *e se pô gioldi:* e se la può godere; *par chest:* perciò, in causa di ciò; *nus sçhaldi:* ci scaldi, c' infiammi; *che l' ûl dî:* che vuol dire; *chê:* quella; *neàd:* negato; *une fote:* una baja, una sciocchezza; *un siùn:* un sogno; *puèdie:* può ella; *fâssi valent:* farsi valente, e quindi preponderare; *dabòn:* da senno, daddovero; *tignî dûr:* tener duro, resistere, non concedere.

XXI.

ÇHALD E SIÙM

—

...sotto la gran fersa
Dei dì canicular...
DANTE: Inf. XXV.

Il cìl serèn come un voli d'ucell,
Flape la jerbe e l'àjar imbüìd
Sott il soreli. Tal bosc avilìd
Mançhe l'umòr e il fresc, mançhe ogni biell.

Su lis cìmis, sui stecs criche il bordell
De lis cijàlis. Mi buti, scunìd
Dal sçhafojazz; çhali atòr stupidìd:
La sonolenze mi tache il cerviell.

Durmî, durmî! E insumïâ l'amòr
Che al duri simpri, e duçh pe' veretàd,
Duçh pe' justìzie, e la virtùd in flôr!

Durmî, e çhatâssi in alt, te maëstàd
D'un' altre vite, e in un lùg di splendòr
Riviòdi i çhars che nus àn bandonàd!...

Tarcento, Luglio 1894.

Çhald e siùm: caldo e sonno; (*siùm* è sonno e *siùn* sogno; ma nell'uso ciascuna delle due voci friulane esprime «sonno» e «sogno»); *cìl:* cielo; *voli:* occhio; *flape:* appassita, floscia; *jerbe:* erba; *imbuìd:* imboglientato; *cimis:* vettuccie, getto estremo degli alberi (Dante nel XIII dell'Inferno: ...ond'io lasciai *la cima* — Cadere...); *stecs:*

stecchi, rami sottili e secchi; *criche:* scricchiola, crepita; *bordell:* rumore, chiasso; *cijàlis:* cicale; *mi buti:* mi sdrajo, mi corico; *scunìd:* lasso, affranto; *sçhafojazz:* afa; *çhali:* guardo; *mi tache:* mi attacca, mi prende; *insumiâ:* sognare; *duçh:* tutti; *çhatâssi:* trovarsi; *riviòdi:* rivedere; *i çhars:* i cari; *che nus àn:* che ci hanno.

XXII.

A LIS CISÌLIS

O cisilùtis, che vês tant corùd
Imburìdis pa-l cîl a torzëòn,
Vês finìd di stâ chenci. Ah il gno salùd
Vèbit a çhar, che soi plen di passiòn.

Jo resti, inveçe. Resti cà, piardùd,
Senze plasès al mond, t' une presòn
Che si clame citàd, e la virtùd
No sçhalde i cùrs, e si làude il bricòn.

O cisilùtis, vignarà l' Avrìl,
E cu-i chants e cu-i flors de primevere
Tornarès a svolâ pa-l nestri cîl.

Ma no l' è Avrìl par me. Se pur la tiere
Mi done, a consolàmi, un flor zentìl,
Jo lu puàrti a' miei fruts, donge une piere.

Udine, Agosto 1894.

A lis cisìlis: alle rondinelle; *vês:* avete; *corùd:* corso; *imburìdis:* rapidissime, frettolosissime; *a torzeòn:* a zonzo,

girovagando; *chenci:* qui, qua, in questo luogo; *gno:* mio; *vèbit a çhar:* abbiate caro, gradite; *passiòn:* dolore, afflizione di spirito; *cà:* qua; *sçhalde:* scalda; *cûrs:* cuori; *tiere:* terra (si dice anche *tiare); fruts:* bambini; *donge:* a canto, presso; *une piere:* una pietra (qui *sepolcrale).*

XXIII.

LA SDRONDENADE

Spassizavi giangiand, ûs michelazz,
Cussì tor sere. E sintivi un pestâ
Di bàndis, di çhaldirs, di çhadenazz,
E cualchi ucade, e ridi e scivilâ.

Jere la sdrondenade. Ai püarazz
Che vèdui frusçh si uèlin uadïâ,
No ur dà pàs e s'ingrinte il popolazz:
Chell gust saròdin, chell brusòr no i va.

Il matrimoni, e' dis la baronìe,
Al merète, se mai, compatiment
Par une volte; ma no dôs, pardìe!

Dal rest, sintìt, se il sètim sacrament
Lu pròvin tra veçhuts, ce còntial, vie?
Ce puèdial nasci? L'è un scherz inocent...

Udine, Dicembre 1894.

Sdrondenade: baccano che si fa con utensili metallici, grida e fischi per dileggiare le nozze di vedovi e di vec-

chi (in francese *charivari); spassizavi:* passeggiavo; *giangiand:* a passo lento; *ùs michelazz:* a uso michelaccio; *tor:* verso; *bàndis:* latte, lamiere di ferro e stagno; *çhaldirs:* secchie di rame; *çhadenazz:* catene di camino; *ucade:* grido, vociata d' allegrezza; *scivilâ:* fischiare; *puarazz:* poveracci; *vèdui:* vedovi; *frusçh:* logorati, frolli; *si uèlin:* si vogliono; *uadïà:* sposare (*uàdie:* anello); *no:* non; *ur:* ad essi (qui pleonastico); *pâs:* pace; *s'ingrinte:* s' irrita, s' arrovella; *saròdin:* serotino, in ritardo; *no i va:* non gli va, non gli va giù, non gli piace; *baronìe:* nome collettivo di monello, mariuolo; *al merète:* merita (*al:* egli; qui pleonastico); *dôs:* due; *pardìe:* perdio; *sintît:* sentite; *il sètim sacrament:* il matrimonio; *lu pròvin:* lo provano; *i veçhuts:* i vecchietti; *ce còntial:* che importa; *vie:* via (qui pleonastico); *puèdial:* può egli (*egli* pleonastico); *nasci:* nascere, succedere.

XXIV.

GNÒZZIS D'ARINT

—

Si sposàrin, bëàds, propi sul flôr
De zoventùd e benedets dai vièi;
Vèrin prole ghijarde e del dolòr
La spine ju çhatà fuarts e fedèi.

Il timp al svole e svolàrin par lôr
Vinçhecìnc agn. Cumò ur toçhe i çhavèi
La prime nêv, ma ju afiets e il lavòr
Tant ur dà fuarze, che son simpri chei.

O int di cûr, o zintìl sang furlàn,
Eco us salude chest antìg amì
Che l' ûl gioldi cun vo', se ançhe lontàn.

E ce mai dìsio pa-l' uestri avignì?
No gran çhòssis, dabòn. Jo us strenz la man
E us brami, un mont, che continuàis cussì.

Udine, Febbraio 1895.

Gnòzzis d'arint: nozze d'argento; *si sposàrin:* si sposarono; *dai vièi:* dai vecchi, dai genitori; *vèrin:* ebbero; *ghijarde:* gagliarda; *ju çhatà:* li trovò; *al svole:* vola; *svolàrin:* volarono; *cumò:* ora, adesso; *ur:* loro, ad essi; *toçhe:* tocca; *i çhavèi:* i capelli; *nêv:* neve; *ju:* gli (articolo); *chei:* quelli; *o int:* o gente, o persone; *di cûr:* di cuore; *sang:* sangue; *eco:* ecco; *us:* vi; *chest:* questo; *antìg:* antico; *amì:* amico; *che l' ûl:* che vuole; *gioldi:* godere; *vo':* voi; *ce:* che; *dìsio:* dico, dico io; *pa-l' uestri:* per il vostro; *avignì:* avvenire; *no:* non;

gran: grandi; *çhòssis:* cose; *dabòn:* da senno, daddovero; *jo us:* io vi; *un mont:* molto; *continuàis:* continuiate; *cussì:* così.

Fu scritto per le nozze d'argento di Giovanni e Carolina Marinelli (Firenze, 25 Febbraio 1895).

XXV.

BOGNS E TRISÇH

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
F. PETRARCA.

Scoltàimi atents. Apène un l'è nassûd
L'è bielzà di une cièrte cualitàd
In mal o in ben: cussì ançhe l'à vûd,
Se volès crodi, o tristèrie o bontàd.

Chest implant di nature in cualchi mûd
Si càmbie dopo, se il cambià l'è indàd:
S'intòpisi cu-i bogns? Si è sul vilùd;
Cu-i birbants pàrie? E no-l manche il peçhàd.

Jo no pretind che virtûd o difiett
Sèi rude sorte; 'o dis che une pastore
Vin duçh tra i pîs, e si viòdilu sclett.

Dunçhe si dovaress, pensangi sore,
No vê braùre mai, puartâ rispiett
A duçh, e ridi, e compatî une vore.

Udine, Aprile 1895.

Bogns e trisçh: buoni e cattivi; *scoltàimi:* ascoltatemi; *apène:* appena; *bielzà:* già, di già; *l'à vûd:* ha avuto;

volès: volete; *crodi:* credere; *chest:* questo; *implant:* piantagione (qui per *opera*, lavoro fondamentale); *si càmbie:* si cambia; *l' è indàd:* è preordinato dai fati, predestinato, destinato; *s' intòpisi:* ci si imbatte, s' incappa; *cu-i:* coi; *sul vilùd:* in condizione favorevole, lieta; *pàrie:* unitamente, assieme (qui pleonasmo); *no-l manche:* non manca; *jo no pretind:* io non pretendo; *sèi:* sia; *rude:* mera, pura; *'o dis:* dico; *une pastore:* una pastoja (nel significato proprio è quel vincolo che si pone tra' piedi delle bestie pascolanti, per limitare ad esse la libertà del passo); *vin:* abbiamo; *duçh:* tutti; *tra i pìs:* tra i piedi; *si viòdilu:* lo si vede, lo si scorge; *selett:* evidente (qui avverbio); *pensangi sore:* pensandoci su; *no vê braùre:* non menar vanto; *a duçh:* a tutti; *ridi:* ridere, sorridere; *compatì:* compatire; *une vore:* moltissimo, assai.

XXVI.

PAVÒNE

Si lèi la Storie e nus pâr un matezz.
Ce confusiòn, ce pustott di barazz!
– Chest al fo un omenòn! – No, un çha' di cazz!
Al scriv un altri; e si pièrd il çhavezz.

E la int? Chell istess. Si ûl meti lezz:
Nìsio l'è bon... – Ma no, c'al è un furbazz!
E 'Sef un lari e Tite un michelazz,
E cà pastizz e culavìe sporchezz.

Intant la veretàd, pùare inocent,
Si scuìnd tal pozz. Vin bisugne di Te,
Pavone benedett! E il to talent

Nus dis cussì: scoltâ duçh e tasê,
Pensâ cu-l cûr, scrupulâ il maldicent
Simpri e par dutt. *Cui sa cemûd che j' è?*

Udine, Dicembre 1895.

Pavòne: Pavona; *si lèi:* si legge; *nus pâr:* ci sembra; *un matezz:* uno scherzo; *ce:* che; *pustott:* terreno abbandonato; *barazz:* rovi (pianta spinosa, comune nelle siepi, nei ruderi, ecc.); *fo:* fu; *çha' di cazz:* stupido, minchione; *al scriv:* scrive; *il çhavezz:* il bandolo (*piardi il çhavezz:* non raccapezzarsi); *int:* gente; *si ûl meti lezz:* si vuol metter legge, si vuol imporre la propria idea, il proprio giudizio; *Nìsio:* Dionisio; *'Sef:* Giuseppe; *lari:* ladro; *Tite:* Giovanni Battista; *pastizz:* viluppi, affari

non onesti; *cularìe:* colà; *sporchezz:* azioni basse, schifose; *si scuìnd:* si nasconde; *talent:* ingegno; *scoltâ:* ascoltare; *duçh:* tutti; *cu-l:* col; *scrupulâ:* sospettare; *par dutt:* dovunque.

Luigi Pavona, figlio del nob. Girolamo e di Caterina Angelini, nacque in Udine, parrocchia del duomo, il 29 settembre 1761. Si dedicò al sacerdozio e sembra per volontà della famiglia, constando che il suo patrimonio ecclesiastico venne costituito nel 1764, quando egli non aveva che tre anni. Fu fatto canonico nel 1796; cessò di vivere addì 27 maggio del 1839; vive ancora qualcuno che lo conobbe di persona. Nei suoi ultimi anni dimorava in borgo Ronchi al n. 1920 (ora n. 21) di fronte alla chiesa dei Cappuccini. Non so se la famiglia conti ancora qualche discendente o sia estinta del tutto.

Il Pavona non è memorando per atti egregi o per produzioni felici dell'ingegno; di lui si sa ch'era cortese e gioviale e che giudicava le umane cose con scetticismo bonario; si sa, sopratutto, che leggendo, ascoltando ed osservando, soleva esclamare con frequenza: « *Cui sa cemûd che j' è?* » Ed è appunto a questo suo intercalare (in lingua: *Chi sa com' ella è?*, o meglio: *Chi sa poi come stanno le cose?)* ch' egli deve una pregiata celebrità. La frase arguta e un po' birichina è rimasta viva in Friuli: si ricorda, non senza un sorriso, quando si vuol alludere alla difficile conoscenza del vero che per tante cause può serbarsi nascosto. Pur troppo. Ma per lo più la frase non viene espressa: se ne nomina soltanto l'autore che si è fuso, nella tradizione, col suo dubbio sapiente.

XXVII.

CÎL STELÀD

...senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Che a noi paion qual nebbia...
G. LEOPARDI.

Ce fasèso a milions te imensitàd,
O stèlis? Ce rasòn veso o destìn?
Il nestri mond c' al zire sfadïàd,
Si pièrd in vo', grignelutt di pulvìn.

Pur supiàrbie e paùre àn consëàd
Un vierr de tiàre, che nol giôd padìn,
A crodi che par lui bampe il Crëàd,
A insumïàssi un dì senze confìn!...

Ma se mi slazzi d' une vîl bausìe,
Ben ti scolti, o Nature, e di un amòr
Ti ami, che mi dà gionde e poesìe.

O cuell, o bosc, o rusignùl, o flôr
Nulint! O cîl, di serene armonìe
Dutt glorïòs! Jo ti sint, o Signòr!...

Udine, Maggio 1896.

Cîl stelàd: cielo stellato; *ce fasèso:* che fate; *rasòn:* ragione, causa; *sfadiàd:* affaticato; *in vo':* in (tra, entro) voi; *grignelutt:* granellino, atomo; *pulvìn:* polvere, tritume; *pur:* pure, eppure; *un vierr:* un verme; *giôd:*

gode; *padìn:* pace, riposo; *bampe:* avvampa, splende; *mi slazzi:* mi slaccio, mi libero; *gionde:* gioia, contentezza; *cuell:* colle, poggio; *nulint:* odoroso, odorato.

XXVIII.

IL VANZÈLI E I SIORS

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda...!
DANTE: Purg. XX.

Ce c' us vanze, *dutcuant*, Crist al disè,
Dàit ai puarèts; ma in rispueste la int
Che steve ben (no si discorr di uè)
No i slungiàve a nissùn l' àur e l' arint,

O un pôc, se mai, par fâlu ançhe savê.
Crist l' à capide, e bon simpri e ferbint
Cuìntri la peçhe, chell judìzi al dè
Che no sai se l' imbrùçhe ore presint.

Eco: *Pui un camell si podaress*
T' une gusèle, a ûs fil, *viòdi a passâ,*
Che un siòr, dopo la muart, *salvi sè stess.*

Ah, se al to esempli, se al to prediçhâ
Si dirèz il pinsìr, lampe il rifiess
Che tu âs volùd, o Grand, fâti copâ!

Udine, Ottobre 1896.

Il Vanzèli e i siors: Il Vangelo e i ricchi; *ce c' us:* ciò che vi; *vanze:* residua, sovrabbonda; *dutcuant:* tutto

quanto; *la int:* la gente; *che steve ben:* che stava bene, agiata, ricca; *no i slungiàve:* non dava, non regalava (l' *i* pleonastico); *ferbint:* fervente; *la peçhe:* la pecca, il vizio; *chell judizi:* quel giudizio; *al dè:* diede; *se l'imbruçhe:* se imbrocca, se coglie nel segno; *ore presint:* adesso, presentemente; *eco:* ecco; *pui:* più; *si podaress:* si potrebbe; *t'une gusèle:* in un ago da cucire; *a ûs fîl:* a uso filo, come il filo; *viòdi:* vedere; *si dirèz:* si dirige; *lampe:* lampeggia; *il rifiess:* la riflessione; *fâti:* farti; *copâ:* uccidere.

XXIX.

OH POESÌE!

—

...a Dio quasi è nipote.
DANTE: Inf. XI.

Ài par custùm, bessòl, di spassizâ
Pa-i tròis vie pe campagne, ùnic dilett;
E la belezze, che d'intòr mi sta,
L'estro m'inflàme e po çhanti in dialett.

Vêr che ognetant par dî scuèn bacilâ:
M'intòpi, m'imbredèi, no çhati il drett;
Pur, adasiutt, cu-l timp, cu-l studïâ,
Mi console il pinsìr làmpid e nett.

Oh gradiss la me làude, il gno salùd,
O poësìe, o lûs de vite, o zi
Di paradìs su la tiare çhadùd!

La int j'è triste e dûr simpri patî;
Ma se dà fuàrze la to gran virtùd,
Si fronte coragiòs ançhe il murî.

Udine, Dicembre 1896.

Oh poesìe!: oh poesia!; *ài par custùm:* ho per costume; *bessòl:* soletto, tutto solo; *spassizâ:* passeggiare; *pa-i tròis:* per i viottoli (sentieri pedonali); *par dî:* per dire, per esprimermi; *scuèn:* devo, son costretto; *bacilâ:* farneticare, stillare il cervello; *m'intòpi:* m'inciampo; *m'imbredèi:* mi avviluppo, m'imbarazzo; *no çhati il*

drett: non trovo il modo, il bandolo; *làmpid:* limpido; *gradiss:* gradisci; *làude:* lode; *il gno:* il mio; *o lûs:* o luce; *de:* della; *zi:* giglio; *la int:* la gente; *si fronte:* si affronta, si fronteggia.

XXX.

LA ME BARÈTE

Si non datur ultra...

L'ere une volte un om che i vèvin dâd
La robe in piezze par fâ su un vistìd;
Lui lu tae di sçhapìn, e futizzàd
Nol rive il pano che l'è dutt scarmìd.

«Alòre une giachète». E il pùar bïàd
Si bùzare da gnûv. «Ah, soi tradìd!»
Al cighe in pene. E po si è contentàd
Di une barète. – Mi veso capìd?

Ançhe jo, s' o' crodès, vevi il podè
Di fâ un libròn, ma dopo tant ingiàn,
L'è un librutt, nome, che mi salte fûr.

Furlans, c' 'o ami, la barète me
J' è chiste propri. Jo la ten in man
E us mandi, fèrbid, il salùd dal cûr.

Udine, Aprile 1897.

La me barète: il mio berretto; *che i vèrin:* al quale avevano; *lu tae:* lo taglia; *sçhapìn:* imperito, guasta me-

stieri; *futizzàd:* lavoracchiato; *nol rive:* non arriva, non è sufficiente; *scarmìd:* impicciolito, assottigliato; *alòre:* allora; *il pùar biàd:* il povero disgraziato (la frase allude a disgrazia che tocchi ad inesperto, ad ingenuo; *si bùzare:* si gabba; *da gnûv:* di nuovo; *al cighe:* grida; *in pene:* in pena, smaniando; *mi veso:* mi avete; *s' o' crodès:* se (voi) credete; *vevi:* avevo; *il podè:* il potere; *nome:* soltanto; *mi salte fûr:* mi esce, mi sbuca; *chiste propri:* questa proprio; *la ten:* la tengo; *us mandi:* vi mando; *fèrbid:* fervido, vivace; *dal:* del; *cûr:* cuore.

Versioni

FRANCESCA DA RIMINI

(DANTE: Inferno, canto V.)

Virgilio e Dante sono discesi nel secondo Cerchio; in esso hanno pena eterna i « peccator carnali » che un turbine furioso sbatte e travolge. Virgilio nomina e mostra al suo discepolo le donne antiche e i cavalieri che incontrarono la morte per cagione di amore. Dante chiede al Maestro, ed ottiene, di parlare a due anime che vanno unite, sospinte dalla bufera: sono Francesca da Rimini e Paolo suo cognato. Francesca è figlia di Guido da Polenta, nata a Ravenna e maritata a Gianciotto Malatesta signore di Rimini. Ella parla a Dante del suo illegittimo amore per Paolo Malatesta fratello di Gianciotto, amore che la condusse a morte insieme al suo drudo; chi li spense sarà punito, come fratricida ed uxoricida, nei ghiacci della *Caina*. Pregata dal Poeta, la donna espone eloquentemente come la corrisposta passione si rivelasse, trascinandola con Paolo nella colpa: galeotto il libro che narra l' amore di Lancilotto, famoso cavaliere della Tavola Rotonda, per la regina Ginevra moglie del re Artù, libro che i due cognati stavano un giorno leggendo. *Galeotto* è qui per *lenone*, chè avea nome Galeotto il mezzano tra i due amanti di Bretagna, scrittore anche della storia onde quell' amore è argomento; e ogni lenone fu poi detto galeotto. Al pietoso racconto di Francesca, Paolo (che non verrà mai disgiunto da essa) piange, e Dante, tocco il cuore da immensa pietà, cade a terra come corpo morto.

I' cominciai: Poëta, volentieri 73
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri. —

Ed egli a me: Vedrai quando saranno 76
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno. —

Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega. —

Quali colombe dal disìo chiamate, 82
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettüoso grido.

O animal grazïoso e benigno, 88
Che visitando vai per l' àer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;

Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Jo començài: Poëte, 'o bramaress 73
Di fevelâ cun chei doi spirs tacads,
Che tan lizers a l'àjar si ju diress. –

E lui mi rispuindè: Spètiu rivads 76
Plui donge a nô, e tu alòre ju prèe
Pa-l lor amòr: vignaràn cà inviads. –

Imbote che daprùv l'àjer ju plèe, 79
Moli la vôs: O ànimis in pene,
Vignìnus a ca dì, se niùn lu nèe. –

Come colòmbis che svòlin di vene, 82
Lis àlis vièrtis e fèrmis, al bon
Nidutt dirètis, e il volè lis mene,

Cussì jessìrin dal gropp di Didòn 85
Corind a nô pa-l'àjar maladett;
Tan ferbint ju clamài, tant cun passiòn.

O persone graziose, o benedett, 88
Che t'impuarte di nô, pa l'àjar scûr,
Che tenzèrin cu-l sang del nestri pett

La tiàre; se il Signòr nus vess a cûr, 91
Lu prëarèssin ciert par la to pâs,
Za che tu âs dûl del nestri mal impùr.

Di chell scoltânus, di chell dì che us plâs 94
Nô scoltarìn e disarìn a vô,
Sin che la buère nus rispete e tâs.

Sta lu paìs, che foi nassude jo, 97
Su la marine, là che si sçharìe
Par vê padìn cu-i sièi seguazz il Po.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense. —
Queste parole da lor ci fur pôrte.

Da che io intesi quell' anime offense, 109
Chinai il viso e tanto il tenni basso,
Fin che il poëta mi disse: Che pense? —

Quando risposi, cominciai: Oh lasso! 112
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo! —

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? —

Ed ella a me: Nessun maggior dolore 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.

Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Amòr, che in zentìl cûr sùbit s'impìe,
  Invojà chist de me biele figure,
  In mûd di ofindi anmò, puartade vie.

Amòr c'al clame amor, par so nature,
  Mi chapà di chest biell cun tant traspuàrt,
  Che cun me simpri, tu lu viòds, mi dure.

Amòr nus volè dâ chê istesse muàrt:
  Larà in Caìne cui nus à copads. _
  Di chestis çhòssis nus fasèrin part.

Sintind a fevelâ chei tormentads,
  Sbassài la muse, e la tignìi tant plete,
  Fin che Virgìli: Dulà àstu drezzads

Ju tiei pinsirs? – E cuand che al gno Poëte
  Podèi rispuìndi: Ah, disèi, ce patî
  Dolz, ce vòe grande ju metè a la strete! _

Po voltàd a lor doi, disèi cussì,
  E començài: Françesçhe, i tiei martuèris
  Mi mòvin a pietàd, e 'o scuèn vaî.

Ma di'-mi: al timp che tai sospirs o' èris,
  A ce e come al concedùd Amòr
  Che cognoscèssis ju inciarts desidèris? _

E je a mi: Nissùn pui gran dolòr
  Che ricuardàssi de la gionde i dìs
  Te malepasche; e lu sa il to Dotòr.

Ma se tu àmis la prime radìs
  Dal nestri amòr cun tant cûr di savê,
  Fasaràì come chell c'al vai e al dis.

Noi leggevamo un giorno, per diletto, 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. —

Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;

E caddi come corpo morto cade. 142

Un dì nô-doi lejèvin, par plasè, 127
Di Lancilott, come amòr lu pïà:
Si çhatàvin bessòi, senze temê.

Plui voltis che leture nus tentà 130
A çhalâssi, e mudàrin di colòr;
Ma nome un pont nus indusè a falâ.

Cuand o' lejèrin di chell grand madòr 133
C'al busse in boçhe chê bramade tant,
Chist che par simpri mi starà d'intòr,

Mi bussà avuàl e al tremave ducuant: 136
Galiott il libri e cui che à scritt cussì:
Pui ta chell dì no si lejè indenant. –

Mentri che un spìrit l'è daûr a dî, 139
L'altri al vaìve in mûd, che di sconfuàrt
Mi vignì imbast, come 'o vess di murî;

E çhadèi come c' al çhâd un cuàrp muàrt. 142

NOTE

75 *àjar* e anche *àjer:* aria, vento; *si ju diress:* si direbbero. (il *si ju diress* traduce il *pàjon*).
78 *inviads:* solleciti, frettolosi.
79 *dapriuv:* davvicino, dappresso.
81 *vignìnus:* veniteci; *a ca dì:* a parlare, a portar notizie, a riferire.
82 *di vene:* di buona voglia, con disposizione.
87 *ferbint:* fervido, fervente. *Tan ferbint:* con tanto fervore.
90 *pett* per *petto* non si dice veramente in friulano puro. Passi l'*italianismo.*
96 *buère:* vento di Nord-Est. (qui la specie per il genere).
99 *padin:* riposo, pace; *seguazz:* seguaci. (questa voce non è nel vocabolario del Pirona, ma si legge nel Zorutti: ed. Bardusco, vol. II, pagina 208).
102 *anmò:* ancora.
116 *martuèris:* martirî, afflizioni, angoscie.
122 *gionde:* giubilo, contentezza.
123 *malepasche:* malaventura, malanno, afflizione.
133 *madòr:* amatore, amante, amoroso. (parola disusata o quasi).
136 *avuàl* (e *uàl*): uguale. (qui per *ugualmente*).
141 *imbast:* deliquio, svenimento, basimento.

SAPÍA SARACINI

(DANTE: Purgatorio, canto XIII.)

I due Poeti sono giunti sopra il secondo girone della Montagna; la ripa e la via hanno il colore livido della pietra. Qui son castigati gl' invidiosi ai quali un filo di ferro tien cucite le palpebre; essi vestono un pungente cilicio, si sostengono l' un l' altro e tutti si appoggiano alla ripa. In alto, spiriti invisibili proferiscono cortesi inviti alla carità, cioè alla virtù che è il contrario dell' invidia. Dante si appressa a quelle anime e le interroga. Gli si dà a conoscere la sanese Sapía, moglie a Ghinibaldo Saracini, che bandita dalla sua città, viveva a Colle, ove essendo i Sanesi sconfitti da' Fiorentini, ebbe, di quella disfatta, grandissima e colpevole gioja. Sapia sarebbe ancora nell' Antipurgatorio senza le preghiere del buon eremita Pier Petinaio. A domanda della gentildonna, il Poeta le conferma ch' egli è ancor vivo e che poco lo affliggerà il castigo degli invidiosi; più ha paura di quello dei superbi che nel sottoposto girone (il primo) sono gravati le spalle da enormi pesi. Per ultimo Sapía chiede a Dante che la sovvenga di qualche preghiera e renda noto ai suoi congiunti ch' ella non si trova all' Inferno: Dante troverà quei congiunti tra la *gente vana* (i Sanesi) che spera di aver un porto e quindi un emporio in Talamone nella maremma. E sarà speranza fallace, soggiunge Sapía, più fallace ancora di quella che già essa gente nutriva, di scoprire l' acqua Diana, onde fece senza frutto immensi scavi, profondendo il danaro. Il peggior danno poi, toccherà ai capitani della flotta e direttori dell' opera portuale, i quali per la malaria perderanno la vita.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto Lume
Che 'l desìo vostro solo have in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo. —

O fratel mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera Città: ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia, peregrina. —

Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Fra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. —

Io fui sanese, rispose; e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía 109
Fossi chiamata, e fui degli altri danni
Più lieta assai che di ventura mia.

Mi direzèi a lor, e: O int sigure,
Jo començài, di vïòdi il Signòr
C' o' bramàis tant, e no vês altre cure;

Se la grazie ben prest rimeti in flôr
La uestre cuscïenze, in mûd che clar
Sun je si viersi de ment il lusòr,

Disèimi (e mi sarà zintìl e çhar)
Se anime j'è cà che sèi latine:
E fuarsi, se lu sai, no i sarà amàr. _

O fradi miò, 'gnidune è citadine
D'une vere Citàd, ma tu vûs dî
Che vivess in Italie, piligrine. _

Chiste rispueste che mi vègni a mi
Di un, mi prodùs, che indenant si çhatave:
Onde pi in là mi fàs ançhe sintî.

Viôd tra i âltris un spirt che mi spetave,
Cussì, a l'aspiett; se si disess: Cemûd?
La barbe come un uàrb in su al jevave.

O spirt, fasèi, par lâ in cîl somitùd,
Se la rispueste mi vignì di te,
Dis, dontre sestu? O ce nom astu vûd? _

Io foi di Siene e cun chesçh - mi disè -
L'anime dal peçhàd cà si sçharìe,
Vaìnd a Dio, che nus concedi sè.

Sàvie no foi, sibèn che par Sapìe
Foss nomenade, e dei altris il dan
Pui che il gno ben, un mont, mi dè ligrìe.

E perchè tu non creda che io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle,
Già discendendo l' arco de' miei anni.

Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti coi loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fûr quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

Tanto ch' io levai 'n su l' ardita faccia.
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni? —

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma piccol tempo: chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo carco di laggiù mi pesa. —

È par provà che no ti dis ingiàn, 112
Sint se 'o foi mate, come pur disèi,
Che za al murî m'invïavi daurmàn.

Èrin daprûv a Cuell ju Sanès mièi 115
Cu-i lor nemìs te campagne incontrads;
E chell prëavi cu Giò fasè sêi.

Fòrin rots lenti, e a la pene oblëàds 118
Di füî vie, e jo, vidind la çhazze,
Un gust gioldèi che no-n vevi provads,

Tant che drezzade in alt l'ardose fazze, 121
Cïulài al Signòr: no ti tem pi!
Sul fâ dal mièrli par poçhe bonazze.

Volèi la pâs cun Giò tor il finî 124
De vite me; ma 'o no saress imò
La me tristèrie in câs di païdî,

Se no si deve che visàd si fo 127
Pieri Petnài di me tes orazions,
C'al vè, par caritàd, dûl dal fatt gno.

Ma tu cui sestu, che des condizions 130
Nèstris t'ìmpuarte, e cu-i vôi scuvïàrts,
'O crôd, tu dìsis vîv lis tôs rasons? —

I vôi, disèi, mi saràn cuvïàrts 133
Chenti pôc timp, chè pôc ài ofindùd
Idìo, par vêju cun invìdie aviàrts.

Di paüre pui grande ài sospindùd 136
Il cûr, s' 'o pensi al torment di sotvìe,
Che za mi sint di chell pês oprimùd. —

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? —
Ed io: Costui ch' è meco e non fa motto;

E vivo sono: e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi. —

Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggoti, per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;

Ma più vi perderanno gli ammiragli. 154

E je a mi: Cui dunçhe in compagnìe 139
Ti orè cassù, se tu âs jù di tornâ? –
E jo: chist cu mi è donge e no 'l dis nìe;

E vîv 'o soi e tu pûs domandâ, 142
Spìrit elett, se tu uèlis c' 'o movi
I pîds par te cuànd c' 'o sarài di là. –

Oh, pa-l to dî gran marivèje 'o provi, 145
Rispuìnd, e ce-tant clâr che Giò ti ûl ben!
Des vòltis, dunçhe, il to prëâ mi zovi.

E fâs, par chell che di miòr ti convèn, 148
Se mai tu pèsçhis la tière toscane,
Che sul gno nom, pa-i mièi, torni il serèn.

Di vïòdiu fâs cont tra che int vane 151
Che spere in Talamòn, e i pierdarà
Pui di speranze che a çhatâ la Diane;

Ma par i càpos pi gran mal sarà. 154

NOTE

90 *sun:* sopra; *de ment il lusòr:* il lume dell'intelletto, che è appunto, nel miglior dei comenti, il dantesco *fiume della mente.*

98 *mi prodùs:* mi sembra, mi somiglia, mi fa l'effetto.

99 *onde:* onde. Questa parola, intesa pronominalmente come in italiano, non è nel vocabolario del Pirona; è nell'uso, però, e l'ha pure il Colloredo (p. e. a pag. 114 del vol. II, ediz. Murero).

105 *dontre:* di dove, di qual paese. Si dice soltanto per interrogazione.

107 *si sçharie:* si scarica, si sgrava.

112 *la barbe:* il mento.

118 *lenti:* in quel luogo.

119 *la çhazze:* la caccia. *Caccia* è *çhace* nel vocabolario, il quale con *çhazze* indica il *ramaiuolo.* Non badando all'omonimia, io rendo *caccia* con *çhazze* per evidente ragione di pronuncia, ragione, del resto, cui si piega anche il Pirona scrivendo *çhazzadòr* per *cacciatore.*

121 *fazze:* faccia, volto. *Faccia* è *muse* nel dialetto, ma si sente dire anche *fazze* (p. e.: *t'al dis in fazze:* te lo dico in faccia).

123 *sul fâ:* a somiglianza.

126 *paidî* vale *smaltire, digerire il cibo,* ma usasi anche per *espiare, pagare il fio:* un verbo dunque assai opportuno, trattandosi del Purgatorio.

127 *se no si deve:* se non succedeva.

140 *ti orè:* ti volle.

147 *des voltis:* talvolta.

150 *pa-i mièi:* per i miei. *I mièi* è forma ellittica molto usata e molto bella per dire: *i miei congiunti.*

151 *di viòdiu fâs cont:* aspèttati di vederli.

154 *càpos:* capi. (*capo* nel dialetto è sovrastante, persona che comanda, che dirige).

PICCARDA DONATI

(DANTE: Paradiso, canto III.)

—

Dante e Beatrice si trovano nel primo Cielo che è quello della Luna ove stanziano coloro che per subita violenza ruppero i voti fatti a Dio: questi spiriti si vedono tenui e non molto lucenti, onde Dante, errando, li reputa dapprima *specchiati sembianti*. Una di tali anime è Piccarda Donati fiorentina, sorella di Corso e di Forese; essa si manifesta a Dante e rispondendo a domanda di lui, spiega che gli abitanti della spera *più tarda*, cioè della Luna, non sono e non possono essere meno beati degli spiriti che risiedono negli altri cieli, nè quindi possono desiderare più alta sede. *Ogni dove in Cielo è Paradiso*, anche se la grazia di Dio non discende in tutte le sfere d' un modo medesimo. Ad altra domanda di Dante, Piccarda risponde che ancor giovinetta avea fatto voto di verginità nel convento di Santa Chiara; ma di là il fratello Corso, con altri, la trasse di forza, costringendola poscia alle nozze con un Rossellino della Tosa. Piccarda mostra a Dante un' altra luce che sta alla destra di lei: è quella di Costanza figlia di Ruggiero re di Puglia e Sicilia, già moglie di Arrigo V e madre di Federico II ultimo potente della casa di Svevia; anche Costanza fu strappata al chiostro e costretta al matrimonio. La Donati a questo punto sparisce cantando *Ave Maria;* Dante allora si rivolge alla sua diletta Beatrice, ma questa splende tanto che il Poeta non può per qualche tempo affisarla. E ciò lo rende più tardo a dimandare.

Ed io all' ombra che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata, non s' intende mai,

Grazïoso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte. –
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;

Ma riconoscerai che io son Piccarda, 49
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati 52
Son del piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fûr negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto. –

Ed io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino
Che vi tramuta da' primi concetti.

E jo a lu spirt c' 'o viôd pui senëòs 34
Di rasonà, m'indrezzi, e començài,
Scuàsi come om par masse vòe spauròs:

O ben crëàde anime, che al rai 37
De vite eterne la gionde tu âs
Che no s'intind, se no cerçhade, mai,

Varài a çhar un mont se tu mi dâs 40
Che di te sepi, e il destìn c' o' vês vûd. –
E je cu-i voi ridints pronte mi fâs:

La nestre caritàd no dà refùd 43
A juste brame, come chê di Giò
Che dute la so cort rêz a so mûd.

Vèrgine sûr tal mond soi stade jo: 46
Se tu mi fissis e la ment ricuarde,
Pi gran belezze scuìndimi no pô:

Ma tu cognossaràs c' 'o soi Picarde, 49
Che, in compagnìe di chesçh altris bëàds,
Soi cà bëàde te stele plui tarde.

Ju afiets nèstris che nome inflamads 52
Dal plasè vègnin de lu Spirtu Sant,
In chê fate c'a l' ûl, giòldin formads.

E ste sorte, che pâr di bass implant, 55
La vin par chest, che no fòrin tignuds
Ju nestris vòds, e si ûl dì uèids un tant. –

E jo a lie: Tes gràziis, ta-i mùds 58
Uèstris, lusiss no sai ce di divìn
Che us gàmbïe di cuànd sin cognossuds.

Però non fui a rimembrar festino; 61
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino.

Ma di' mi: Voi che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici? —

Con quell' altre ombre pria sorrise un poco; 67
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quïeta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne, 73
Fóran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri, 76
S' esser in caritade è qui necesse
E se la sua natura ben rimiri;

Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.

Sì che, come noi siam di soglia in soglia, 82
Per questo Regno, a tutto il Regno piace,
Come allo Re che in suo voler ne invoglia.

In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' Ella cria, o che natura face. —

Cussì tal sovignîmi 'o zèi plauchìn;
Ma cumò de to vôs mi sint judàd
E il ricognossi mi si fâs ladìn.

Ma di' mi: chenci, te felicitàd
Bramàiso Vô pui alte posiziòn
Par pui vïòdi o pui mostrâ bontàd? _

Cu-i altris spirts un pôc vè caüsiòn
Di riduzzà; po tant legre disè
Che pareve ardi de prime passiòn:

Fradi, cujète lu nestri volè
La caritàd, che nus puàrte a bramâ
Ce c' o' vin, nome, e un' altre sêd no j' è.

Se pui alt di culì vorèssin stâ
Larèssin cuintri, ju nèstris pinsirs,
Al volè di Culùi che nus mett cà;

Riviell che nol pô dâssi entri chesçh zirs,
Se jessi in caritàd chenti si scuèn
E se pulìd la fate sô tu cirs;

Anzi j' è lezz in ste vite di ben
Che duçh i spirts a Giò sèin somituds,
E cussì a duçh un sol volè convèn.

Donçhe, come par grâds sin disponuds
Pa-l celest Regno, a dutt il Regno plâs,
Come al Sovràn che nus ten direzuds.

Te volontàd di Lui çhatìn la pâs:
Chell mar j' è Lìe al cuàl si môv ducuant
Ce cu Je stampe o che nature fâs. _

Chiaro mi fu allor come ogni dove 88
In Cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;

Così fec' io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.

Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggi 'mi e nel suo abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal più ch' a ben usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra, 109
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della sfera nostra,

Ciò ch' io dico di me, di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Che al è dutt Paradìs, vedèi lampant, 88
In ogni part dal Cìl, e sì la grazie
No je' fâs plovi in mûd avuàl il Sant.

Ma istess c' al toçhe, se un mangià nus sazie, 91
E al ponz par altri de gole l' asèi,
Che chist si clame e di chell si ringrazie;

Cussì cu-l' att e cu-la vôs fasèi, 94
Par imparâ di je cuàl fo la tele
Che tiessude a fin fatt no podè sêi.

Par mèrits granç̧h, mi disè, t' une stele 97
Pi alte j' è une Fèmine, e al so dî
Tal uestri mond lajù si vièst e vele,

Parcè si duàrmi e vêi fin al murî, 100
Cun chell Spôs pàrie, che ogni vôd acete,
Che amòr al so plasè sepi furnî.

Par stâi daprùv, ançhimò zovenete 103
Sçhampài dal mond, e in chell àbit siarade,
Di vivi prometèi simpri in chê sete.

Int po, a fâ mal pui c' a fâ ben usade, 106
Fûr mi giavàrin dal gno dolz convent:
Dio sa ce vite, daspò, c' 'o ài menade!

E chist, come tu viôds, pont risplendent 109
A la me gestre, che di dutt s' impìe
Il lusòr di chest lûg dal firmament,

Ce cu disèi di me, je intind di lìe: 112
Mùinie fo, e cussì l' àn svistude
De vieste sante che al Signor uadìe.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soäve
Generò il terzo, e l'ultima possanza. —

Così parlommi, e poi cominciò: Ave
Maria, *cantando; e cantando vanío*
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior desío,

Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Ma cuànd che dopo al mond fo direzude 115
Cuintri il so gust e cuintri buìne usanze,
Simpri muìnie cu-l cûr si è mantignude.

J' è la lum chiste de la gran Costanze, 118
Che cu-l second di Svèvie dominant
Fasè lu tiàrz, e il fin de paronanze. —

Cussì mi dis, e po tache cu-l çhant: 121
Ave Marie, e mi spariss chê sûr,
Come t' un' aghe fonde un cuàrp pesant.

Il gno voli che tant i lè daùr 124
C' al fo valent, cuànd che po la piardè,
Si volte là che pui se giold il cûr,

E a Beatriçe a plen si direzè; 127
Ma chê in muse mi bampe tant potent
Che no mi lasse, par un pôc, vedê;

E foi par chest a domandâ pi lent. 130

NOTE

34 *pi, plui* e *pui:* più; *seneòs:* desideroso, voglioso.
36 *masse:* troppa.
38 *gionde:* giocondità, gioia.
39 *cerçhade:* assaggiata.
52 *nome:* soltanto.
54 *fate:* foggia, sorta, modo.
58 *lie* e *je:* ella, essa, lei.
61 *'o zèi planchin:* andai adagio, lentamente.
63 *ladin:* facile, agevole. (il significato stesso che ha in questo luogo della «Divina Commedia», la voce *latino).*
64 *chenci* e *chenti:* qui, qua, in questo luogo.
67 *vè causiòn:* ebbe occasione.
76 *riviell:* opposizione, contrasto. (dal latino *rebellio,* forse).
77 *si scuèn:* si deve.
78 *pulìd:* bene, giustamente.
92 *asèi:* aculeo, pungiglione. *(l'asèi d'amòr,* disse il Zorutti; passi *l'asèi de gole).*
101 *pàrie:* insieme, unitamente.
103 *dapriuv:* davvicino, allato.
105 *sete:* setta. (questa voce non è nel vocabolario del Pirona, ma si legge, precisamente per *ordine religioso,* nel Colloredo: edizione Murero, tomo I, pag. 65).
113 *muìnie:* monaca.
114 *uadìe:* marita.
128 *mi bampe:* mi avvampa, mi vampeggià.

NEVEÀDE

(da GIOSUÈ CARDUCCI)

Floche planchìn la nêv pa-l cîl di plomb: no plui
vôs, no clamors di vite vègnin su de citàd,

no sberlâ di erbaròle o strepetâ di çharr,
no de l'amòr il çhant, ligrìe de zoventùd.

Dal çhampanìl de plazze zèmin lis oris gròcis,
come sospir d'un mond c'al è lontàn dal dì.

Tai vèris apanads dàn ucèi torzëòns:
son i defonts amìs che tòrnin e mi clàmin.

Prest, prest, o çhars _ tu da'ti pâs, o cûr indomâd _
laràì jù tal cidìn, te ombre polsaràì.

Ecco il testo dell'ode carducciana:

NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,
suoni di vita più non salgon da la città,

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzon ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dì.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu cálmati, indomito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

LA VITE DA L'OM

(da GIACOMO LEOPARDI)

Un vièli blanc, patìd,
Miezz vistùd e discolz,
Cun t'un fass grevi, çhalçhàd su la schene,
Par montagne e par vall,
Par class spizzads e savalòn e sterps,
Ta l'àjar, te tampieste, e t'un sorèli
Ardint, e po te glazze,
Al corr, al corr, sfladand,
Passe flums e sfuejàts,
Al cole, al torne in pìs e immò al pessèe,
Senze pâs, senze pan,
Sbrendolòs, sanganàd; sintinemài
C'al rive al pont dulà che 'l so vïazz
E chell tant struscïà l'ere indrezzàd:
Un fondòn spaventòs,
E i plombe drenti e al dismentèe dutcuant.
O çhare lune, la vite mortàl
J'è cussì, bielavuàl.

La vita dell'uomo. Do questo titolo a una strofe, di contenuto spaventevole, che è nel *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia:*

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in sulle spalle,
Per montagna e per valle,

Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L' ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblìa.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

I versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione; mi scusi il desiderio di mostrare, per quanto m' è possibile, la forza e l' agilità del dialetto friulano, anche nel cimento di rendere una strofe italiana di tipo classico e solenne.

PAR SÈ E PA-I ALTRÌS

(da GIACOMO ZANELLA)

Odèi l' oràr che cuand a la boscàe 1
Distache il frêd sin l' ultime des fuèis,
Si viòdilu trancuill, d' un verd vistùd
Che mai nol gàmbie.

Pompe dai cuèi; ma la so frasçhe biele 5
No i dà confuart a l' ucelutt dizùn:
La pòmule lusint, di-band madure,
Nissùn la giold.

Te, püarìne vîd, ami, che cuànd 9
Sui arbuluts vicins çhalçhe la nêv,
Dulint par lor, pa-l lor patî, tu mòlis,
Buìne, i çhavèi.

Tu vàis, tu, cu-l çhâv bass, ta l' abandòn, 13
Su le svintade rive. Il vièli intant
Si comède gajòs, dacìs la flame,
In lûg siaràd.

L' à in man la tazze, rase: il to licòr 17
I ven jù su la barbe al clotëâ
Dal pols; po prâds in flôr e blàvis d' àur
Sumìe content.

---

1 *odèi l' oràr:* odio l' alloro.
5 *pompe dai cuèi:* pompa dei colli.
7 *la pòmule:* la bacca; *di-band:* invano, inutilmente.
10 *çhalçhe:* calca, preme.
11 *tu mòlis:* sciogli, slacci.
14 *svintade:* ventosa, esposta al vento: *rive:* riva, terreno in pendío.
15 *si comède:* si assetta, si accomoda; *gajòs:* gaio; *dacìs:* presso, accanto.
17 *rase:* rabboccata, piena sino all' orlo.
18 *su la barbe:* sul mento; *cloteâ:* tremolare, tentennare.
19 *dal:* del.
20 *sumìe:* sogna.

I LENGAZZ E L'ART

(da CARLO PORTA. Dialetto di Milano)

Son lis vôs d'un lengazz, sior Manüell,
L'ìstess che i tançh e diferents colors
Che puèdin fâ il sbegazz o il cuàdri biell
Secònd che brâvs, o no, sèin i pitors.

Senze idèis, senze gust, senze un cerviell
C'al scièlzi ben e i dèi vite al discors,
Duçh i lengazz, ma duçh! son come chell
Che àn in boçhe fachins e servitors.

E lis idèis e il gust, al savarà,
No son di chest o di un altri païs,
Ma di valents che i plâs di studïâ.

C'al viodi: in boçhe so, malafessì,
Chell di Siene lengazz di Paradìs,
L'è il pui cojòn che si puèdi sintì.

---

1 *lis vôs:* le voci, le parole.
3 *sbegazz:* sgorbio, disegno informe.
11 *che i plâs:* cui piace.

MOND BUFÒN

(da CARLO PORTA. Dialetto di Milano)

L'è muart il pitòr Boss. – Sèi pâs a lui!
Cussì lu trate, e vonde, il bon cristiàn;
Si frèin lis mans i predessuts: domàn,
Par mal che vadi, un çhandelott di plui.

Giòldin chei dal mistìr: se un brâv al fui,
Sarà, si spere, pui sigùr il pan:
L'ere un matt pa-i oziòs: se i vignì dàn
Pa 'l gust di penzi, l'à vivùd tai nûi.

Ju trisçh, c'an d'è un flagell, l'om e il pitòr
Tarìzin malamentri, in drett e in stuàrt:
Cìrin, insume, di sporçhâi l'onòr.

E jo, savèso, a bonâ la passiòn,
Mi sfoghi a dì: chell virtüòs l'è muàrt,
Ma l'è fûr, ançhe, di un mondatt bufòn.

---

2 *e vonde:* e abbastanza, e niente di più.
5 *giòldin:* godono.
8 *di penzi:* di dipingere; *tai nûi:* nelle nuvole.
10 *tarìzin:* criticano, appuntano.
11 *cìrin:* cercano.
12 *a bonâ:* a placare; *la passiòn:* il dolore.

LIS ÇHÒSSIS CREÀDIS

(da GIOACHINO BELLI. Dialetto romanesco)

Il Signòr in chest mond l'à savùd fâ:
Si çhate d'ogni bande il bon e il biell:
L'è bon il frêd, bon il len di brusâ,
Bon il cavrett e bon ançhe l'agnell.

Bon il mièdi, se brâv di medëâ,
Bon il ciròic, se il taj salve la piell,
Bon l'ubidî, plui bon il paronâ,
Bon il lùjar, bonìssim il franzell.

_ Dunçhe dutt ben e dutt a puèst? _ No, planc:
Si doveve, pensàngi un freghinìn,
Fâ l'aghe rosse e il vìn di color blanc,

Parcè cussì l'ustìr, chell assassìn,
Nol vignaress cun chê braùre al banc,
A vendi miezz e miezz l'aghe cu-l vìn.

---

6 *il ciròic:* il chirurgo.
7 *il paronâ:* il comandare.
8 *il lùjar:* il lucarino.
9 *no, planc:* no, adagio.
10 *un freghinìn:* un pochino.

IL JUDÌZI UNIVERSÀL

(da GIOACHINO BELLI. Dialetto romanesco)

Quatri Agnulons cu lis tròmbis in boçhe
Si metaràn ognidùn par çhantòn
A sunâ; dopo, cun tant di vosòn
Començaràn a dî: *Fûr a cui toçhe!*

Alore darà sù une filastroçhe
Di muàrts, a giatt, movìnsi a torzëòn,
E po ducuànçh, risuscitads dabòn,
Laràn come pulzins donge la cloçhe.

E la cloçhe sarà Dio benedett,
Che an fâs dôs parts, une blançhe e une nere:
Une par lâ in cantine, une sul tett.

Ven ta l'ùltim un sçhapp, cun sunajère,
Di Àgnui, e come se si less in jett,
Distùdin i lusors, e buìne sere.

---

5 *une filastroçhe:* una gran quantità.
6 *a giatt:* carponi; *a torzeòn:* gironi, a zonzo.
8 *la cloçhe:* la chioccia.
10 *che an fâs dôs parts:* che ne fa due parti.
12 *un sçhapp:* uno stormo, una frotta.

L'ORLÒI DES SÇHÀLIS

(da E. LONGFELLOW)

Pôc plui in là de' stradele c'a condùs al paisutt, si çhate il veçho cisçhell; pôi alts e gruess di une bande e da l'altre i fàsin guàrdie al portòn, e l'orlòi antìg sul patt de prime sçhale, viodùd da l'ingress, par che al disi a la int: *Simpri e Mai.*

*
* *

Eco: si viòdilu in çhâv de' prime sçhale: daùr la cape di ròul al ripèt mòtos misteriòs cu-i siei dèds lungs di fiarr: come 'l frari che sotvìe de tònie di miezelàne si fâs il segno de cròs, sospirand; po cun sun di lament al salude i viandants: *Simpri e Mai.*

*
* *

Fin c'a l'è dì, l'antìg orlòi al mett fur la vôs cun avonde dolçezze, ma vie pe gnott e' ven jù businand: come un pass che, mudandsi, al svei l'eco pes sàlis solitàris. Pa-i sofits, su-i paviments, par dutt, chest pass al batt, al batt. Si tache a la puàrte di ogni çhàmare, e par che al disi: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

*
* *

Tai dìs dal plasè e dal dolòr; in chêi des nàscitis e des muarts; a travièrs lis vicèndis che 'l timp al gàmbie di contìnuo, lui sôl invariàbil al dis senze polsâ lis peràulis solènis: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

*
* *

Un timp ta cheste çhase l'ospitalitàd e' florive: sul fogolàr fûgs imens e' sçhocàvin: cualùncue forest ch'al capitass, si sintave a tàule pareçhàde; ma, come 'l schèletro dai festins di Babilònie, chest sìmbul dal timp che consumandsi al consume, al visave smaniòs: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

*
* *

Là trops di fruts zujàvin, mateàvin; culà lis fantatis scoltàvin cu-i vôi bass i discorsuts, ce tant çhars! dai moròs; di cheste çhàmare vignì fûr te gnott de lis gnozzis la spose vistude di blanc; jù in ta che andròne scure stèrin distirads i muarts, involuçads in tal bleòn di nêv; po, tal cidìn c'al nass dopo preàd pa-i defonts, si sintive clare la vôs de l'orlòi: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

*
* *

Cumò e' son duçh dispiarduds: cui fasè çhase bessòl, cui lâd vie, cui muàrt; e cuànd jo cu-l cûr ingropàd 'o domandi: Dulà e cemùd si çha-

tarâno lôr? Viodarìno nô un'altre volte i dìs che passàrin?.... L'orlòi antìg al rispuind: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

*
* *

Cajù *Mai*, e par *Simpri* lassù, là che no son pinsìrs nè torments, nè timp c'al divìd, nè muàrt c'a distrùz. *Simpri* lassù; cajù *Mai*. L'orlòi de l'eternitàd al batt spesseànd: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

UNE NOVÈLE DAL « DECAMERÒN »

'O dis dunçhe che ai timps dal prin Re di Cipro, dopo che Gofredo di Bujiòn al vè diliberàde Tiare Sante, une lustrissime di Guascogne e' lè come piligrine al Sepulcri; tornand indaùr, cuand che fo a Cipro, un tropp di birbàns i faserin di tuàrt une vore. Je, pùare, no podève dâssi pàs di cheste çhosse e, naturalmentri, i vignì in tal çhâv di fâ ricòrs al Re. Ma cualchidùn i contà che varess piardùd il flâd dibànd, parcè che il Re al ere cussì flapp e di pôc, di no sêi bon frègul di fâ svindicc des ofèsis dai altris; anzi cun t' une debeltàd propri stomeòse al si lassave maltratâ senze dì nuje: al pont che se un al veve la smare, al si sbrocave cul fâi, a chest Re, cualchi insolenze. La fèmine, sintind chestis çhampànis, e' capì che no l'ere il câs di vê sodisfaziòn; ma par rifâssi, un pôc almànco, dal so displasè, pensà malafessì di svergonzâ la viltàd, e presentade al Re: « Sior miò, » i disè vaìnd, « jo no soi vignude culì par vê un svin- « dicc dal tuàrt che mi àn fatt; ma pa-l miò ben 'o ti « prei d'insegnâmi cemùd che tu sês capazz di tignì « dutis lis ofesis che ti vàdin fasind; cussì inscue- « lade, podaràì sopuartâ ançhe la mê, che il Signor « lu sa se 'o te cedaress vulintìr, posto che tu às « cussì bùine schene ».

Chestis peràulis i brusàrin un mont al Re che pur l'ere stâd simpri pegri e sflaçhòs, e come se al si dismovess in che volte, al scomençà cul svindicà imbote e in òrdin la fèmine, e po al çholè a çhastià cun dutt rigòr cui c' al vess cûr di ofìndilu, e di toçhà in cualchi mûd l'onòr de so corone.

*
* *

NB. Si compì nel 1875 il quinto secolo dalla morte di Giovanni Boccaccio, e fra le molte onoranze onde fu segno in quell'anno il padre venerato della nostra prosa, vuolsi distinguere una *Raccolta di parlari italiani*, edita in Livorno (coi tipi di Franc. Vigo) che diede impulso efficace alle comparazioni dialettologiche, e in generale alla filologia. È un grosso volume in ottavo grande, che contiene ben 700 versioni della novella IX, giornata I^a^, del *Decameron*. L'illustre collettore Giovanni Papanti, dopo aver dedicato il lavoro ai municipî di Certaldo, Firenze, Napoli e Parigi, che toccano più davvicino la vita del Trecentista, riporta la biografia di questo scritta già dallo storico Filippo Villani; e quindi le antiche e già note *versioni salviatesche illustrate* della suindicata novella, come naturale introduzione, utilissima pei confronti, a' *saggi moderni*. I quali sono divisi in tre parti: nella I^a^ sono allogati i *dialetti spettanti al Regno d'Italia;* nella II^a^ *i parlari italiani di popolazioni non facenti parte del Regno;* nella III^a^ *i linguaggi stranieri parlati in Italia,* cioè l'albanese, l'arabo, il grecànico, il rumano slavo, lo slavo ed il tedesco. Seguono in appendice, oltre la latina del Vallàuri, alcune versioni in lingue romanze, e finalmente figurano i parlari della Savoja, sia in omaggio alla regnante Dinastia, sia perchè la Savoja fece parte, per tanti anni, del Piemonte. Molte versioni sono illustrate da postille dovute alla penna di valenti filologi; onde il volume presenta, nei riguardi degli studi idiomatici, l'importanza di un monumento.

Per la provincia del Friuli, le versioni sono in numero di dicianove, comprendendo in questa cifra la versione friulana già pubblicata dal Salviati (che rimonta allo scorcio del secolo XVI) seguìta da abbondanti note del chiarissimo M. Leicht, ed

una nello slavo moderno, quale vien parlato a Rodda. I traduttori friulani furono: per *Ampezzo*, Ernesto Manganelli; per *Arta*, Giovanni Gortani; per *Cividale*, Pietro Burco; per *Dignano*, Giulio Andrea Pirona; per *Gemona*, Valentino Ostermann; per *Latisana*, Diomede Morossi; per *Maniago*, Osvaldo Fabro; per *Pordenone* (dialetto della borghesia) Lorenzo Schiavi; per *Pordenone* (dialetto contadinesco) Lorenzo Schiavi; per *Pordenone* (dialetto degli artieri) Filippo Sardi; per *Sacile*, Girolamo Ferrari; per *S. Daniele*, Giuseppe Buttazzoni; per *San Lorenzo di Soleschiano*, Caterina Percoto; per *Spilimbergo*, Luigi Spilimbergo; per *Tramonti di Sopra*, Luigi Pascoli; per *Udine*, Piero Bonini (1); per *Vito d'Asio*, Luigi Pascoli; per *Rodda*, Giuseppe Manzini. Le località, come si vede, non furono tutte scelte felicemente, se si considera lo scopo di mostrare le principali varietà del dialetto friulano. Ed è anche a deplorarsi una importante lacuna che si riferisce a linguaggi stranieri parlati in Friuli: mancano infatti le versioni nello slavo di Resia e nel tedesco di Sáuris. (Da un opuscolo: *I parlari italiani in Certaldo* alla festa del V Centenario di Giovanni Boccaccio. Comunicazione all' Accademia di Udine del s. o. prof. dott. Piero Bonini. Udine, 1880; tip. G. B. Doretti e Soci).

---

(1) La traduzione per Udine è riportata qui sopra: si trova a pagina 530 del volume di G. Papanti.

Sagre

SAGRE DI PAGNÀ

Domènie 3 Otùbar 1880

Furlans! Pa-i bièi spetàcui _ no covente sberlâ:
E ce di miòr voleso _ de sagre di Pagnà?
Se si stampe un avìs, _ se si grate il violòn,
Al è pe' riverènzie _ c' o' vin te istituziòn,
E par visàus ducuànçh _ da la montagne al mâr,
Di ce c'ai *tre di Otùbar* _ varìn di singolàr.
Par scomenzâ dal cìl, _ l' è za scritt il contratt:
Varìn dolz il soreli _ e un nùl ogni qual tratt,
La lune po... ce zòvial? _ che gnott no compariss.
L'an passad jè vignude _ l' afâr l' è corùd sliss,
E uè che 'l fole la trussi, _ nus domande un ecess!..
Ben, no l'impuarte nìe, _ la batarìn l'istess. _
Vignind jù da lis stelis, _ si çhate prin il tôr,
Slungiàd di mieze cuarte, _ slargiàd atôr atôr,
E tre çhampanis gnòvis _ intonàdis in *la*,
Che cualchi volte un mòcul _ nus fasaràn scussâ.
L'è un arc vicìn la glesie, _ involuzzàd di flors
E in alt un *viva-viva*, _ un'arme e i tre colors,
La bandiere d'Itàlie. _ Sintìt, no us pàrial just?
Cui âl di sêi chel ludro _ che no la viôd di gust? _
I fùgs j'à pareçhads _ Denèl di Peresàn,
E ca si us vise sùbit _ par no spetâ domàn,
Che i rochetons son trente, _ lis ziràndulis sîs...
Son pòcis? Ma capìile! _ Si còntin su l'avìs
Nome chès che si brùsin _ apène c' al ven scûr:

Ches altris, sante scugne, _ lis vin lassadis fûr.
Tor lis siett, siett e un cuàrt, _ al larà su il balòn,
E no le mighe un scherz ! _ Al è chenti un veçhòn
Che no la crôd, che al zure... _ che no pô iêssi vere...
Ce razze di ustinàd ! _ Al viodarà in che sere ! _
Po il brëâr, un brearòn _ che al è tan che une sale,
Cu-i sunadors di Udin _ e mùsiche di gale
Par dislëâ la vite. _ Balàit dunçhe, fantats !
La zoventùd no dure, _ vês diritt di fâ i mats;
Tant plui che il ball (l'à dite _ no ricuardìn ce autòr)
Lu à crëàd la nature _ par sfogo de l'amòr. _
Viodìnt po che la lune _ ul fâ la smorfëòse,
Luminarìn la vile _ in maniere gloriose:
L'à di sêi dutt un clâr! _ Specialmentri i palazz
In cime des culìnis _ àn di vê lûs a 'suazz,
E tal neri des monts, _ in miezz a chell scuròn,
Podès imaginâssi _ ce sorte di efietòn !
Cà po duçh i dàn drenti, _ no puèdin stâ in te piell:
Cui comède il çhavèli, _ cui nasè il caretell,
Cui regòle la pline, _ cui lavore te àrie
Cui scove, cui sblançhìze, _ cui rasse la panàrie,
Cui tacòne, cui romp, _ cui pareçhe strïezz,
Tire, pare, mescède, _ un çhass, un diaölezz,
Une robe d'inçhant. _ Di mangiâ l'è di dutt:
Polezz, vidiell in ùmid _ lenghe, salàm, persutt;
Bevarès di çhalùnis, _ e il vìn no-l sarà çhar:
Anzi su chest propòsit, _ par sodisfâ il guviàr,
Plantarìn un ufici _ par il controll des balis...
Çhalàit ! l'è pe *statistiche* _ che al va ben di contâlis ! _

Eco, Furlans, la fieste _ che ciàrt no mançharès
Di onorà di presinze. _ E culì çhatarès
In rìe, tal miezz de plazze, _ slicads e smondëads
C' an di parê tan bon, _ e siors e autoritads:
Il Deputàd, il Sìndic, _ il Miedi, il Segretari,
Ju Assessors, Meni Càfaro _ Gigiutt e Pieri fari,
Checo da l'ame e Panze, _ il Mùcul, il Tetòn,
Chell mataràn di Mestri _ c'al sdrondene il liròn,
Il Generàl, Sandrìn, _ il Poëte, il Çhaliàr,
Mestri Pieri e i Cugnads, _ sior Gènio e 'l Spizïàr,
Dute, par dìle curte, _ la int che fâs sussùr
E che, spetand la Sagre, _ us salude di cûr.

(Vinçhessîs di Setèmbar 1880).

La Comissiòn.

SAGRE DI PAGNÀ

Domènie 7 Otùbar 1888

Furlans!

Cu - la fate des vilotis
Che si çhàntin cóme va,
Us disìn che il siett di Otùbar
J' è la Sagre di Pagnà.
Ce davòi ta che zornade,
Ce sussùr che si à di fà!
In che fieste benedete
Vin di gioldi e baracâ.

Çhatarès, rivads in plazze,
Un biell larg, un *sventrament;*
L' è progett di paròn Meni
E l' è fatt cun sintiment.
Cà une volte, si visàiso?
L' ere il mòvisi un torment;
Cumò impìn la fole zire
Fûr e dentri t' un moment.

Là che al sune il « Folc ti trai »
L' è tal ball il prin plasè:
Su pulzètis, su fantats!
Fàisi sott c' al è un dovè.
I brëars son pareçhads,
Gnûvs di plante duçh e tre;
Lis orchèstris son di gale...
Ce di pui volèso vê?

Tor lis sìs, sul jett des Dòidis
Molarìn un gran balòn:
Al partiss, al corr, al svole,
L' è pa-l cîl a torzëòn.
Cuand che a pene si lu olme,
Fûg e' mìcie e fùr un ton!
E i bengài su-lis colìnis
Fasaràn un efietòn.

Po varìn la lùs elètriche
Come a Ùdin chest istàd.
L' è ben vêr che coste çhare
La famose novitàd,
Ma il paìs l' ûl fà figure
E al pô spindi in cuantitàd:
Cheste cà no j'è une vile,
J'è une ponte di citàd.

Lis rachètis d' ogni sorte
Sçhocaràn in tal lusòr,
E tal miezz d' une gran ruède
Sarà scritt: « Amòr, Amòr. »
Come i àrbui àn braùre
Te stagiòn che van in flòr,
Cussì nô che gnott bëàde
Varìn gust di fàssi onôr.

Pa-l mangià l' è providùd;
L' è scuisìd il vìn nostràn;
Nome a viodi tante robe
Ven la sêt e ven la fan.

Bogns Furlans, la serietàd
Che si copi o stèi lontàn:
Il pinsìr di divertìssi
Al è nòbil, al è san.

Dopo dutt, di ca cent agn
Val la stope come il lin,
E no còntin çhamps e çhàsis
Tan che un' ore di murbìn.
Ce fastìdis, ce misèrie?
Dutt si sfante cu-l bon vìn;
Intrigade la çhatàrin
E intrigade la lassìn.

(Doi di Otùbar 1888).

La Comissiòn.

SAGRE DI PAGNÀ

Domènie 6 Otùbar 1889

Fior di limone.
Venitela a veder, non state al detto,
Chè dir non si può mezzo il suo valore.
(Stornello toscano)

Flôrs di Pagnà.
Cheste volte, Furlans, tant par mudâ,
Fevelarìn cu - i flôrs: stàit a scoltà.

Flôr di tei.
Ben po biell il paìs! Pâr che al incèi:
Di pui lusints, lafè, non d' à di sêi.

Flôr di levande.
Savès, si trate di une fieste grande,
E cà di Bertïùl sune la bande.

Flôr di camamìle.
Ce uèlial dì che la canàe scivìle?...
L'è *l'om-budiell:* e ce bacàn pe vile!

Flôr di sclopòn.
Çhâd il soreli e si alze il balòn
Cu la code di lûs a pendolòn.

Flôr di spironèle.
Eco, sflamìe il bengall come une stele,
E si viòdin in fûg bosc e tavièle.

Flôr di barazz.
Ziràndulis di lusso e di strapazz,
Bòmbis, fusètis, rochetons a 'suazz.

Flôr di pensìr.
Si balarà ghijards e vulintìr;
Ançhe i vedràns i petaràn un zìr.

Flôr di verbène.
O balarins! Par mètïus in vene
Us salude dal cîl la lune plene.

Flôr di ardilutt.
E pa-l mangiâ? _ dirès. Ma al è di dutt!
Pan, polezz e ridricc, lenghe e persutt.

Flôr di panpurcìn.
Giô! No si scherze: l'è gustòs il vìn;
I vûl la tazze par dâ fûr murbìn!

Flôrs di Pagnà.
Cui che ûl gioldi, Furlans, c'al vegni cà:
Ce di pui biell olèso mai çhatâ?...

(Prin di Otùbar 1889).

La Comissiòn.

SAGRE DI PAGNÀ

Domènie 5 Otùbar 1890

Sintìt, Furlans, dôs anàdis in file
Nus à scrocàd la sagre dal Perdòn
Colpe la plòje, ma vin di finìle!

Un stròlic, chenci, un *Matìe di ladròn,*
L'à garantìd chist an che larà drete,
Che il cinc d' Otùbar nus darà un sagròn

E che varìn, ducuànçh, bêz in sachete.
Si pirlarà sul bielissim brëàr
Di Meni Tuzz, une fieste cujete,

Un *Minerve* a dì pôc; o ben, se us pâr,
L' è pront il *Nazionàl* là di Veròi;
Cechìn l' è tor i Gorgs... par chest unviàr.

A cuatri in pont, e çhalàit su - l' orlòi,
Farìn svolâ un purcitt plen di murbìn:
Rìd la canàje e si giold il davòi.

Sùbit dopo, il balòn. E i viodarìn,
Cuand che tal cîl al pararà une stele,
Une code di lûs colòr turchìn.

Fûgs, che s' intind: la ziràndule a vele
Sçhocarà tor lis siett cun gran fracass;
Sflamìe il bengall, j'è rosse la taviele,

Ross il cuell, ross il bosc, il ross a 'suazz :
Miòr il ross cu no 'l neri, o çhars Furlans.
Po vin la bande : volìn vê chell çhass,

Costi no cate un grun di carantans;
Sunarà robe nestre e piçh todesçhe,
Sigure dunçhe che i batìn lis mans.

Mangià e bevi di gale, e robe fresçhe:
Pan e salàm, dindïàts e polezz,
Giàmbars e vrìe, par vê ançhe la pesçhe,

Vìn veçho e gnûv, cafè, bire e petezz
Par duçh i gusçh. Ìsal nançhe dutt ben ?
Dàisi, dàisi cualchi ore di borezz,

Vignìt culì, l' à tuàrt cui che no-l ven. _
Ma vonde. Ce covèntial prediçhâ ?
Eco la sagre e il paìs legri e plen,

Udin l'è bandonàd, l' è di fitâ:
Si diress, e no l'è, une çhase sole;
Noàltris gloriòs in tant dafà,

Dal tôr de glèsie saludìn la fole.

(Trente di Setèmbar 1890).

La Comissiòn.

N. B.

Furono sette le mie SAGRE, ma per tre di esse i manifesti non scrissi in friulano, sibbene in italiano, in veneziano ed in *maccheronico*. Queste ultime cosuccie non dovrebbero trovarsi in un volumetto che annuncia *versi friulani;* tuttavia mi si persuade a farcele stare, per offrire, a chi ne avesse il capriccio, la serie intera. Lo spazio che prendono è breve, e non saranno superflue del tutto se provocheranno un sorriso.

SAGRA DI PAGNACCO

Domenica 5 Ottobre 1879

Fermatevi e leggete!... — A colpi di gran cassa
Si annuncia a tutti i popoli — dell' *alta* e della *bassa*
Che Domenica cinque, — come segna il lunario,
Ricorre una gran sagra: — il *perdon del Rosario.*
Pagnacco sempre nobile, — sempre buona e cortese
(Onde le spetta il titolo — di *Versaglia udinese)*
Vuol soddisfare al debito — d' antica tradizione,
E onorando sè stessa, — vi prepara un festone!...
La villa in quel gran giorno, — come novella sposa,
Indosserà la spoglia — più leggiadra e pomposa:
La pecunia non manca: — qui si spende e si spande:
Archi, fiorita e frasche — palloncini e ghirlande,
Lenzuola alle finestre, — o almeno fazzoletti,
Campane inesorabili, — sparo di mortaretti,
E, per colmo di giubilo, — con dolci melodie
La banda di Tricesimo — percorrerà le vie. —
Meni, la Pina e Nisio, — poi Genio e lo Speziale
Avranno vini e birra, — polli, formaggio e sale;
E in tutti i luoghi pubblici — sarà corte bandita:
Verrà dunque bandito — chi ha la borsa sfornita.

Pagnacco, a notte fatta, — sembrerà tutto un fuoco:
Ogni finestra un lume, — o due se vi par poco,
E colla luce elettrica — sfolgorerà più bella
Del palazzo Picogna — l'architettura snella.
Le fusette e i bengála — son belli e preparati,
E Gigi che li ha fatti — li vuol tutti lanciati;
Anzi promette al mondo — per l'allegra occasione
Di mandar su per l'étere — un enorme pallone.
E il *breàr*, dite niente? — si alterneranno i balli
Con delizia dei cuori — e martirio dei calli:
Corni, trombe, violini, — fagotti e contrabassi
Strimpelleranno in guisa — da commovere i sassi,
E *Coléto* e *Sampólo*, — fra l'una e l'altra danza,
Giocheran d'equilibrio — in segno d'esultanza. —
Coraggio dunque, o popoli — dell'*alta* e della *bassa!*
Pagnacco il *cinque Ottobre*, — vuol accogliervi in massa,
E v'assicura tutti — che il sol da mane a sera
Manderà giù tepori — come di primavera;
Che di notte la luna, — col corteggio di stelle,
Darà slanci poetici — alle ragazze belle,
Ed i colli *ridenti* — alla barba del piano,
Non contenti del riso, — si daranno al baccano.

(Pagnacco, 1 Ottobre 1879).

La Commissione.

SAGRA DE PAGNACO

Domenega 2 Otobre 1881

Furlani, el tempo passa — e passa anche le sagre:
Le xe tute a remengo, — tute svogiade e magre;
Fin la sagra de Nímis — la xe de *troppo* adesso!
Ma questa de Pagnaco — la tien duro l'istesso,

Anzi, per dirla megio — la vien sempre più bela...
E la rasòn? A nu — de menar la bardela
No tocarave proprio; — ma *inter nos* e a scondon
Ve contemo che el merito — lo ga la Comission,
Tutta zente de polso — zente che no se perde...
Vegnì anca st'ano, dunque: — se cataremo al verde,
Una tinta curiosa, — liziera e soprafina
Che gavarà più forza — nel doman de matina.
Ma lassemo le ciácole — che no le conta un corno,
E passemo a descriver — le glorie de quel zorno.
Sentì: voléu un *programa* — con un fiatín de sal?
Oh, nol sarà un discorso — de zergo eletoral
Come quei che a Stradela — o a Cossato se tien;
Paraltro anca a Pagnaco — se dà da bever ben,
Anca qua se promete — le gran riforme nove
E che sarà bon tempo — se caso mai no piove. —
Trovarè sta vileta — come un boton de rosa,
Con un estro da cócola — co l'anda de una tosa:
Tende, fiori, sparzine, — bandiere, che se sa,
E su l'arco più alto — un fior de rarità:
La *impresa* de Pagnaco. — Quanto a le cose sante
(E no scherzemo adesso) — messe tante e po tante;
Quela grande, cantada, — co la so predicheta:
E qua el pievan, bon omo, — ne dirà qualcosseta
Sui modi e su le forme — de governar prebende;
Za ognun parla de gusto — de quelo che 'l s' intende.
Dopo, la procession: — sui fedeli che prega
Piovarà le so grazie — da una nova carega
La Vergine Santissima — fra i soni de la banda,
E questa xe Tricésimo — che de cuor ne la manda. —
Finíe che le sarà — in chiesa le funzion,
Da piazza Plebiscito — se molarà el balon.
Gigi, altrimenti dito — *monsù Blondò secondo*,
In píe, dentro una cesta — lassarà questo mondo
Per svolar su contento — a visitar la luna...
Bravo Gigi, e bon viagio! — Gigi, bona fortuna!.. —

Po mandaremo in aria — un nobile castelo:
Co 'l sarà a un certo punto, — così, tra tera e cielo,
Lo vedarè brusarse — e d' un trato sparir...
Ah, che moral coi fiochi — se la volè capir! —
Qualchidun rifleteva — che se daría un licheto
A meter su nel Corso — un *bersaglio al galeto;*
Po s' à osservà che i gali — xe bensì prepotenti,
Ma no convien ripeter — spetacoli indecenti.
E, in fondo, a quele bestie — le fote e le bulade
No dubitè, Furlani, — le costarà salade.
Oh mo! parlemo un poco — dei famosi *breári*.
I sarà do, fornidi — de frasche e de scenari,
E in tuti do se bala — con orchestra udinese,
Che a Pagnaco, in malorsega! — no se ghe bada a spese.
Notè che la più bela — de ste rusteghe sale
Xe postada nel sito — dove i zoga a le bale;
No i zogarà Domenega, — ma Sampólo, prudente,
Ne conta che le bale — ghe sarà istessamente.
E i foghi d' artificio? — Vedarè che borezzo
Da la prima fuseta — sina a l' ultimo pezzo!
Dopo del qual se ilùmina — le case in un momento
E termina coi lumi — el gran trattenimento. —
Furlani diletissimi, — ve femo un repeton
E se firmemo *in massa* —

(Pagnaco, 25 Settembre 1881).

L' ANTIGA COMISSION.

SAGRA DI PAGNACCO

Domenica 1 Ottobre 1882

Furlani! per baccano — e per mudar la solfa
Dopreremo il lengazzo — della diva Marcolfa:
Un bisù di lengazzo — che non merta scuindutto
Dopo la *fetia* in musica — del poeta Zorutto.

«La sagra di Pagnacco — (così scrive un dottore)
All' altre fieste o sagre — monta quasi parsore;
Ogn' anno in quel giornatto, — e non si bada al prezzo,
Si zonta qualche fúfigna, — qualche novo strïezzo.»
Stavolta poi, se il tempo — svolerà via secondo,
Quelli che avran morbino — si giolderanno un mondo:
Se, perchè dice un testo: — «Di bando si sbisía
Nell' avvenir che fu». — Ma se non manca nía,
Viodereto un spettacolo — sine fine dicente;
Mentre se svinta e piove, — non sarà visto niente. —
La mattina a buinora, — colle pínie strighiate
Spassizeranno i borghi — le più bele fantate:
Cristina e Maddalena, — la Toja e la Mariuta,
Lúzia, Catina ed Anna — la Mália, la Gnesuta
E chi sa quante aimò. — *Battello* e *Baruchello*
Mettuti in copavacche, — con fiocchi sul ciapiello,
Marceranno pei trosi — come villici urbani,
Fra il sivilar dei frutti — ed il bajar dei cani.
Quando avremo gustato, — con clarini e trombone
Consolerà Pagnacco — una gran propissione;
E dopo, mestro Gigio... — qui la facenda è grossa,
Ma ci venne inibito — di scuacherar la cossa,
Perchè così si spera — di stoppefar di più.
Chi vuol viodere, venga. — Più tardi larà sù,
Con lusso di tacconi — e con prosopopeo,
Dalla piazza più granda — il balon di Pompeo.
Poi la *cucagna*, lunga — circa quarte duecento,
E di discolzi un monte — ci peteranno drento;
Quel bábio poi che ai dindi, — ai colazzi, al musetto
Potrà dar la gaffata, — con grazia e con rispetto
Saluterà d' in alto — il buon pubblico gramo,
E così tutti quanti — avran pane e salamo.
Cenonè, t' un lampino — si platerà il sorelo:
Allor fusette e razzi — si drezzeranno al cielo
E ciuleremo insieme: — Corpo...! Che roba biela!
E pel businamento — tremarà la taviela.

Oh mo! E la luminária? — Un incéjo, un davójo:
Cisindéri e ferali, — lumi di pezzo e d'ojo,
Tutti quanti a colori: — bianco, verdo, rossetto;
Ma non si cata il nero — ch' è un color maledetto.
Pirlerem come gurli — sun due bei tavolatti:
Gasióli e Balarín — son apuesta ciamatti,
E soneran di gusto — ziguzáine, galopis,
Sclave, quadriglie e valzi, — polke mazurke e sopis,
Bandita l'inglesina. — Così si panderà
L'amor che ci cuzía — per Arabì-pascià. —
Come ultima belísia — impïerem la luna,
E con questa bramando — carantani e fortuna,
Moliamo un viva al popolo — che s'infota dei guai,
A quell'Ajace-popolo — che berla il *Folc ti trai!...*

(Pagnacco, 26 Settembre 1882).

La Commissione.

Cenni

su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti
e Caterina Percoto

ERMES DI COLLOREDO

Nacque il 23 Marzo 1622 nell'avito castello, dal conte Orazio e da Lucia di Porcia. Passò la giovinezza alla corte de' Medici: paggio da prima, poi Gentiluomo di Camera del Granduca; durante la sua dimora a Firenze coltivò quanto poteva gli studi delle Lettere. Fu alle dipendenze dell'Austria verso la fine della guerra dei trent'anni col grado di capitano d'infanteria; campeggiò poscia in Levante agli ordini della Repubblica di Venezia come *capitano di corazze;* cessando i suoi servigi verso la Serenissima, ebbe da questa il grado elevato di *Sergente maggiore delle Ordinanze del Friuli.* Come chiusa onorifica della sua carriera guerresca, l'imperatore Leopoldo I gli conferiva il titolo di *Cameriere della chiave d'oro*. Ritirato in patria, [1] si diede alla letteratura (la quale, del resto, non avea trascurato per la milizia) scrivendo nella lingua comune e più nel vernacolo. Prese in moglie, già vecchio, la contessa Giulia di Savorgnano; e morì senza prole legittima in Gorizzo, suo luogo di delizie, il 22 Settembre 1692. La salma fu trasportata a Colloredo nella tomba di S. Andrea.

---

[1] Non so precisare l'anno in cui avvenne il definitivo rimpatrio del Colloredo; penso d'accostarmi alla verità indicando il 1665.

È di poco valore quello che scrisse in lingua, sia in prosa che in verso; la sua gloria è nella poesia dialettale che prima di lui nessuno aveva trattato in Friuli con ben distinto successo. [1] Si sa che la fama di poeta lo onorò vívente; la stampa

---

[1] Mi sembrano acconcie a questo punto alcune notizie sugli scrittori friulani dialettali che precedettero il Colloredo o gli furono contemporanei. Nel secolo XIV abbiamo soltanto una breve lirica anonima, piuttosto rozza, di tema erotico; nel XV una canzone, pur anonima, che arieggia in qualche modo il noto *contrasto* di Ciullo d'Alcamo. Nel Cinquecento la messe è più larga: troviamo la versione già citata, di una novella del *Decameron*, una canzone anonima sulla vittoria cristiana di Lepanto, un madrigale di G. D. Cancianino, alcune liriche e frammenti poetici del Morlupino (di Venzone), del Sini (di San Daniele), del Biancone (di Udine), di Luigi Amalteo (di Pordenone) e un travestimento brioso, se non castigato, di tutto il I.° Canto dell'*Orlando furioso* e di una parte del II.°, di anonimo. Per quanto concerne il Seicento, ecco primieramente una traduzione abbastanza spigliata di tutto il quarto canto dell'*Orlando furioso* e di 75 ottave del quinto, opera di Paolo Fistulario, e poi di questo Udinese e de' suoi compagni d'Academia, mediocri sonetti e canzoni; seguono i versi brillanti talvolta, ma spesso lubricissimi di Eusebio Stella di Spilimbergo, una *cingaresca* del conte Giovanni Giuseppe della Porta, e altre rime di anonimi. Anche per il secolo XVII va rammentato come scrittore di versi friulani il Cav. Fra Ciro di Pers, cugino del conte Ermes di Colloredo e autore di lodati versi italiani. È debito avvertire che quasi tutte le produzioni di cui ho fatto cenno, ed altre pei secoli XVIII e XIX, furono stampate soltanto a' nostri tempi, ed avvenne a merito e cura del benemerito uomo che è preposto alla biblioteca civica di Udine. Alludo ai *Testi inediti friulani dal secolo XIV al XIX, raccolti ed annotati da* Vincenzo Joppi, che videro la luce nel volume quarto dell'*Archivio glottologico italiano* (Roma, ed. Ermanno Loescher, 1878) diretto dall'illustre friulano prof. Graziadio Ascoli, Senatore del Regno. Noto che devesi pure al dottor Joppi una *Bibliografia della lingua friulana*, che fu pubblicata nei *Romanische Studien herausgegeben* von Eduard Boehmer. Heft XX. (Bonn, E. Veber's Vorlag, 1883).

però dei suoi componimenti vernacoli, fatta eccezione per due sonetti che si pubblicarono sullo scorcio del secolo XVII in una collezione di poesie, intesa ad onorare il Luogotenente generale della Patria del Friuli, Gabriele Marcello, ebbe luogo soltanto nel Settecento. Son due volumi in 8° (il primo di pag. xxxii-271, il secondo di pag. 254) col titolo: *Poesie in lingua friulana del conte Ermes di Colloredo, ora per la prima volta date in luce* (¹). La pubblicazione si apre con un bel ritratto del poeta; segue una dedica degli editori a S. E. il conte Carlo Ottavio di Colloredo; vien quindi una prefazione (che si attribuisce con fondamento all'abate Domenico Ongaro) e poi una biografia del conte Ermes. Le poesie consistono in sonetti, canzoni, ottave, dialoghi, un'ode eroica, capitoli, intermezzi, e vertono sui più svariati argomenti, primeggiante l'amore. L'edizione comprende pure una ventina di liriche in friulano, parte dirette al conte Ermes e parte in morte di lui, e si chiude con una *maccaronica giovial* che probabilmente non è del Colloredo. Un'altra edizione, pure in due volumi, e in 8° grande, col titolo: *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di Ermes conte di Colloredo* (²) fu curata da Pietro Zorutti che vi portò delle *aggiunte*. Il Zorutti dedicò la ristampa ai Friulani, affermando di presentare *emendate* le poesie del conte Ermes *colla scorta di un prezioso manoscritto fortunatamente*

(¹) In Udine, 1785, per li fratelli Murero.
(²) Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1828, tipografia Pecile.

rinvenuto. Le poesie inedite sono poche: una canzone, un dialogo, un intermezzo e pochi sonetti; le ommissioni riguardano interi componimenti ed alcune strofe; le *aggiunte* sono poesie del Zorutti che aveva allora trentasei anni e potè quindi pubblicare il suo gustoso canto eroicomico: *La çhazze dal lòv* e altri versi bellissimi. Volle pure il Zorutti che la sua edizione del Colloredo avesse un piccolo vocabolario di otto pagine a due colonne, per registrarvi quelle parole friulane che, a suo parere, potevano abbisognare di spiegazione.

Il dottor Vincenzo Joppi pubblicò del Colloredo un dialogo friulano, togliendolo ai codici Caiselli e Castelli, dichiarando che avrebbe potuto aggiungere, pure del conte Ermes, « un capitolo inedito in quartine, intitolato: *Il mond al dì di uè,* che si trova in due codici Caiselli e in un m. s. della biblioteca civica di Udine. Ma il mal costume — osserva il dottor Joppi — vi è flagellato con tale una licenza di linguaggio, che riesce alla sua volta un'altra offesa al buon costume ». Ne dà però un piccolo saggio. (¹) E chi può dire quali e quante cose del Colloredo si devono deplorare perdute? Sembra si debba porre tra queste un poema eroicomico in friulano: *La Zucca rapita*, che avrebbe gareggiato colla famosa *Secchia* di Alessandro Tassoni.

La suppellettile dialettale del Colloredo presenta questa singolarità: vi figurano le parole più prette

(¹) *Testi inediti friulani,* già citati a pag. 124.

e più caratteristiche, quelle che per l'evoluzione del dialetto friulano verso il veneziano e la lingua, in Udine e nelle altre città e grosse borgate del Friuli non si dicono e anzi in gran parte non si conoscono più; e vi spesseggiano gli *italianismi* più sfacciati, tanto che qualche volta il friulano del conte Ermes è un italiano che non ha del dialetto se non le terminazioni. Così, esemplificando, se il Colloredo usa le pure voci dialettali: *asèi* (aculeo), *beòrçhe* (terreno abbandonato), *buìnz* (arconcello), *bleòn* (lenzuolo), *ceâ* (abbarbagliare), *cimiâ* (ammiccare), *coventâ* (abbisognare), *fross* (fuscello), *grin* (grembo), *lancùr* (angoscia), *lenzi* (leccare), *madòr* (amante), *luvri* (mammella), *pandi* (palesare), *peâ* (legare), *pognett* (coricato), *renzi* (rumoreggiare), *sacodâ* (scuotere con violenza), *sgludâssi*, (dimenticarsi), *sgrìmie* (avvedutezza), *stombli* (vincastro), *tapetâ* (scalpitare), *tavièle* (campagna in piano e coltivata), *ume* (madre), *versòr* (vomero) e *vreàs* (ubbriaco), anche scrive: *aguàt, aletâ, brezze, calv, chiome, cìb, cràpule, divulgâ, esalâ, enigme, epilogà, guiderdòn, imparegiàbil, influì, mant, menti, neghitòs, pugnâ, palòr, sdegnòs, sfrenàd, smembrâ, trastull, turbâ, tribùt* e *ventùr;* e di queste parole e di quelle non ho dato che un saggio. Mi vien sott'occhio il sonetto: *Contro il mondo;* comincia con questo verso:

Ah che con fràude insidïòse e rie,

nel quale, come si vede, non c'è di friulano che l'ultima vocale dei due aggettivi; e si noti che nello stesso componimento, e cioè in quattordici

versi, si leggono le parole: *simulatòr*, *alete* (per *alletta*), *fràgil*, *pazzìe*, *fast* e *mercede*. Impurità che nelle forme erudite cui è deficiente il dialetto, più si aggrava e risalta.

Il Colloredo ha versi di buon ritmo, soavi o robusti secondo il pensiero che vestono; ma ne ha pure di stentati e cacofonici, che offendono persino la metrica e indicherebbero durezza d'orecchio se non annunciassero piuttosto quella scarsezza di lima, che è difficilmente evitabile nella vastità della produzione. Ecco dei brutti ottonarî:

« Quant nature mal ju à fats! »
« Sinstu c' al ti fasi pro? »
« I dôi ançhe tre çhavèi »,

e dei cattivi endecassillabi:

« Se 'o ti dovevi scrivi e in ce mûd »
« Mett chei capitài che ti par e plàs »
« Su li àlis dai sospirs vignì il mio cûr »
« No si fidàit vô nè lui in tai parons ».

Così delle rime, a considerarle soltanto come avvicinamento di desinenze, devo dire che nel poeta friulano se ne trova d'irreprensibili, ma anche di false, piuttosto che rime, assonanze: per esempio *vut* e *frut (avuto* e *fanciullo;* nella grafía pironiana *vùd* e *frutt)*, *faz* e *maz (faccio* e *matti;* nella grafía pironiana *fàs* e *mats)*, *pas* e *nas (passo* e *naso;* nella grafía pironiana *pass* e *nàs)* ecc.

Ma qui si può obbiettare: come scrisse veramente il Colloredo? Come son fatte le due edizioni? Si è sicuri d'aver sott'occhio la grafía dell'autore? Ecco: la edizione del 1785 può contenere

qualche componimento che non è del Colloredo e non ha felice la disposizione della materia; (1) tuttavia si può supporla basata in molta parte, se non sugli autografi, almeno su apografi di valore. Io credo per certo che il Colloredo non avesse un determinato criterio per la rappresentazione grafica del dialetto friulano, (2) e lo scrivesse così, o press'a poco, come si vede nella più antica edizione, che è abbruttita però da non pochi errori di stampa. E il Zorutti, alla sua volta, era imbarazzatissimo sul conto della grafía, e nella sua edizione del Colloredo (vol. II) dopo la dichiarazione « d'aver rispettate, *quanto potevansi,* le forme del dire e l'ortografia dell'antico testo », soggiunge pei propri versi (le *aggiunte*) che li presenta « con una ortografia fondata unicamente sulla pronuncia, non sapendo quale altra norma seguire, e sperando di poter riparare col tempo *a un tanto difetto.* » A ogni modo, la edizione curata dal Zorutti, pur inesatta nella distribuzione dei componimenti, (3) è

---

(1) È pur da censurare che i titoli di questi componimenti in vernacolo sieno dettati in italiano.

(2) Una mezza confessione di questo difetto mi sembra inclusa nei seguenti versi, per quanto scherzosi, che si dirigono ad un amico:

> Ma vô, di grazie, cu la curtizzute
> Smussàit un pôc cheste me poësie
> A ciò che no compari cussì brute.
> E se al è qualchi eròr di ortografie,
> Colpàilu ben a ciò c'al pari bon...

(Edizione del Colloredo curata dal Zorutti, vol. II, pag. 131.)

(3) L'ordinazione cronologica di queste poesie non potrebbe farsi che imperfettamente; è certo nondimeno che per la maggior parte furon scritte in Friuli dacchè venne a cessare per il Colloredo ogni servizio di guerra. Scomparso Marte, per dirla in gala, trionfò assoluta la Musa.

migliore di quella del decorso secolo nei riguardi della grafía, e si vantaggia poi sulla precedente per tipografica correttezza.

Vivente nell'epoca in cui la poesia italiana non avea trionfi segnalati, ed era anzi artificiata in molta parte dei suoi cultori, il Colloredo s'avvicina, tra i suoi contemporanei, al Chiabrera, al Tassoni, al Filicaja ed al Redi, molto più che al Marini e a' suoi strambi seguaci. È vero che trascorre alcune volte in ripetizioni e prolissità, e anche lo si può imputare di secentismo per qualche antitesi stravagante o per qualche giochetto di parole: egli non ignora però quei veri pregi dell'arte cui è dovuto premio l'alloro. Sente il poeta la voce delle cose e a quella voce s'inspira, riuscendo frequentemente a una esposizione immediata e perspicua della commozione che lo domina o dell'immagine che gli è disegnata nell'intelletto. Arte vera dunque, ed è soltanto a deplorare che la poesia si considerasse dal Colloredo piuttosto come geniale passatempo, che come mezzo efficace e decoroso per dilettare educando. È scusa a lui, sino a un certo punto, che non volle stampare i propri versi, appagandosi di quella limitata pubblicità che gli derivava dal leggere le produzioni del suo ingegno ad amici e conoscenti, e dalle trascrizioni. Non difetta egli di assennati aforismi; ma le numerose intemperanze dell'invenzione e le molte parole *veriste*, come dicono, che non diventano belle perchè se ne legge qualcuna nel Poema divino, palesano ch'e' non mirava, scrivendo, a quel radioso ideale onde l'umana natura si leva in alto e quasi s'indía.

L'amore! ecco l'argomento favorito del conte Ermes. Per lui la poesia è *sûr* (sorella) *di amòr*, ed è qui ch'egli spiega una straordinaria eloquenza, sia che si volga a Polimia, a Claudia, ad Ardáura, a Filli, a Elisa, a Felicita ecc., pseudonimi, s'intende; o sia che non indichi punto l'oggetto della sua ammirazione e delle sue smanie. Sentimento e senso: dopo un nobile volo, si abbassa alla più manifesta espressione di un desiderio terreno che esprime con versi voluttuosi, e anche sboccati talvolta. Anche sboccati; tuttavia, si deve ben dirlo, e' non giungono mai a quelle turpitudini onde s'è fatto sozzo in questo secolo nostro qualche poeta vernacolo d'Italia. Posso affermare, senza contradirmi, che non è nel poeta friulano una vera immoralità; ed è poi notevole che tanto è in lui l'entusiasmo per la bellezza femminile e tanto sincera e veemente la passione, che ne risulta attenuata un poco, se non proprio scusata, la ignuda sensualità. Almeno, perdinci, egli non appartiene alla schiera di quei seguaci del Petrarca, « padre incorrotto di corrotti figli », che tanto lungamente, tanto nojosamente sospirarono di retorico amore! Il Colloredo aveva studiato a fondo il cantore di Laura, ne aveva sentite la verità, la dolcezza e l'arte finissima; soltanto non volle o non seppe appropriarsi quel grandissimo pregio di messer Francesco, onde pur idoleggiando sotto ogni aspetto la donna, si può adornare amore di candidissimo velo.

Ommettendo ogni citazione di versi che per mio modo di apprezzare non possono aver luogo in

queste pagine, ecco un sonetto nel quale il poeta *loda la bellezza di Polimia:*

Sì che biele tu sês, e biele tant
Che apène il cîl ti fàs il cuìntripont:
Se il cîl di stèlis ricamàd à il mant,
Àstros plui bièi a te splèndin in front.

Se in cîl sponte il soreli, e dal levant
Luminòs s' alze a nô da l' orizont,
Dà la to gran beltàd splendòr pui grand
Tu, soreli de tiàre, albe dal mond.

Se mostre la vie làtee il cîl serèn,
Fra il làteo cu disting doi montesèi,
Plui candide la mostre il to biel sen.

Còrìt duçh par stupòr, ùmign e dei,
E amiraràs in fazze dal mio ben
Epilogads duçh i planets plui bièi.

Un po' enfatico e infarcito di *italianismi*, ma sciolto, vibrante, pieno d'ardore; ecco invece il secentismo insulso nella canzone: *Bella donna per nome Maria:*

Il to biel nom mi rapresente *un mâr*,
Marie, mâr di belezze e di bontàd;
E in un mâr cussì biell il dio bendàd
Par fâ sclâv ogni cûr l'è fatt corsàr.

Mâr che doi scòis à d' alabastro in sen,
Di perle e di corall mostre un tesàur;
Mâr cu à l' onde di latt e l' aghe d' àur,
Mâr cu fàs spièli a di un biell cîl serèn;

e il meschino bisticcio continua a lungo per più strofe successive. A volte, sempre per l'amore, si serve delle sue cognizioni di guerra, special-

mente nella canzone: *La sorpresa.* Qui, si capisce, *il mestri di uère, il generàl cu va a tacâ,* è il poeta; la piazza forte è lei, *la tiràne;* e la bisogna si sviluppa col più regolare processo dell'arte bellica, sino ad una *sorpresa* che costringe il testardo *nemico* a una dedizione completa. Ma la più gran forza è nella poesia: *Delirio d'amore,* che sarebbe ancor più potente se si sfrondasse alquanto. La mossa è magistrale, ex abrupto:

Ti adori, tu lu sâs, e lu gran ben
Ta l'ài mostràd, tu l'às ançhe vidùd...
. . . .

... nançhe l'imaginaziòn
Pô figurâssal nè pensâlu mai:
Chell c'ài ditt, chell c' 'o dis, chell che diràì
A l'è pôc, a l'è nùie al paragòn.

Ogni lenghe è imperfete par contâlu,
Ogni ment e' j'è anguste par capîlu,
Ogni boçhe e' par mute se vûl dîlu,
Ogni pinsìr l'è curt in tal pensâlu.

E più oltre, con crescente calore:

No brami robe avê; nè pur un stricc
Pensi di cresci dal miò pôc terèn;
Sei uèid il scrign, se nol ûl jessi plen:
S' 'o ti possèd, 'o soi avonde ricc.

Di cont nè di marchès tìtui d'onòr
No mi èntrin te ment nançhe par siùm:
Lassi svuarbâssi i altris par chest fum;
Se tu sês donge me, soi vonde siòr.

Soi vonde siòr, soi vonde jusdicent
Se tu sês, vite me, sott la me cure...
. . . .

Jo viôd de tiàre l' àur su lis tos strèzzis,
E l' arint vîv par dute la to vite;
In ogni membri tu âs la calamite,
E son zòïs par dutt lis tos belezzis.

Ducuanç̧h i flôrs cu dà la primevere
In tai plui bièi zardins de Lombardie,
Amòr ogn' an par te ju puarte vie
Par che ogni dì t' un vèbis e ogni sere.

. . . .

La tiare ti dà l' àur, ma no lu fiarr,
L' àur ti dà lu splendòr, no la zalure,
E lis stagiòns il biell de so verdure;
De nêv lu blanc, no 'l frêd, ti à dâd l' unviàr.

Lis fuèis ti dà il rosàr e no lu spin,
La flôr il perseàr e no la fuèe,
Ti à dâd anç̧he l' odôr la mentegrèe,
E de verze tu âs nome il curisin.

L' âv ti à dade la mîl, ma no l' asèi,
La mîl lu dolz, ma no però il colòr...

. . . .

E se mai pa-l miò piês, o pa-l miò mièi,
Less vie bandìd cirìnd àltris paîs,
Tu vignaràs cun me, nè ju mièi pìds
Ç̧haminaràn se non al par dai tièi.

Cussì anç̧he che 'o lass in miezz dal fûg,
Saràì simpri feliz e fortunàd:
Tu saràs lu miò ben in ogni stâd,
Tu saràs la me pàtrie in ogni lûg.

Si può dire di più? Questi due ultimi versi, sentitissimi, ricordano in qualche modo, se io non m' inganno, l' affettuoso grido di Andromaca:

... tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito,

il più splendido punto di tutta quanta l'Iliade. (¹) Per chiusa della canzone, si affaccia al poeta, com'è naturale, il pensiero della morte; *ma nançhe chest,* ei vanta alla sua donna,

mi fâs avê timòr,
Nè chest pinsìr al mi riess signestri:
Chè crôd che il nestri spirt, il genio nestri
Ançhe cuand che sin muarts farà l' amòr.

La ode eroica, intitolata assai male: *Vasti preparamenti di guerra fatti dal Turco contro la maestà di Leopoldo imperatore*, in strofe di sette versi, parte endecasillabi e parte settenarî, è notevole per il fervore che la governa, non superata in questo dalla famosa canzone del Filicaja: *Per l'assedio di Vienna.* La lunghezza di circa duecento versi non nuoce questa volta, o non gravemente, alla poesia del conte Ermes (²); è tuttavia da soggiungere che la impurità del dialetto v'è più spiccata che altrove. Ecco alcuni versi che si fanno dire, presagendo, a Clio:

... Marte si mostre omài,
E al rimbombâ del còncavo metall
Trèmin il cîl, la tiàre, il mont, la vall.

(¹) Anche mi pare che nelle quartine: *E se mai* ecc. sino a *ogni lûg,* echeggi felicemente un passo della Bibbia, e alludo al *Libro di Rut,* capo I: v. 16 e 17.

(²) L'inconveniente della prolissità è notevole in parecchie delle canzoni. La già accennata: *Delirio d'amore,* pur tanto pregevole, consta di ottantacinque quartine; l'altra che s'intitola: *Lamento per esser mal corrisposto dalla sua amante,* ne ha sessantasei; quella: *Ad un amico,* ne conta *novantasei,* e son versi endecasillabi. La lirica che è di sua natura impetuosa e concitata, dev'essere folta di pensiero e d'immagini, ma rapida e breve: essa non può diffondersi, di regola, se non a detrimento dell'efficacia.

Il drapell coragiòs
De vanguàrdie il nemì sfide alla pugne:
Cu-l ceno, e cu la vôs
Ècite il coridòr e il fiarr impugne.
In trono maestòs
Compàr la muàrt, ed eco in un moment
Dutt fûg, dutt flame e dutt sang e spavent.
Dàn fûg i bombardirs
E il canòn dutt fracasse, e puarte al vint
Çhavài e cavalirs,
Giàmbis, brazz, çhâvs e busçh, dutt indistint;
Nol dà lùg a pinsirs
Nè manco dal murì: e il colp fatàl
Disbràne l'om prime c' al sinti il mal.
L'un cu l'altri scuadròn
Si acozze, e cuàl tempieste in bosc fronzùd,
Puartade dal sïòn,
In moments lu disfronde e al reste nûd;
Tal sore ogni campiòn
Svole il plomb e dutt çhâd, volte e ruìne,
Nè si viôd òrdin plui, nè discipline.

In più luoghi inneggia il conte Ermes al suo dolce Gorizzo, alla quiete, alla semplicità della vita campestre, antico argomento e caro sempre ai poeti, da Teocrito a Virgilio ed Orazio e da questi al Petrarca, al Parini, al Carducci. *O rus!* Altrove canta giocondamente il vino, benedicendo a Noè che primo bevette, secondo la Bibbia, e con molto effetto, il liquore letificante. Nelle ottave: *La Pittianeide* e in qualche sonetto si diverte a beffeggiare i nuovi blasonati, i *parvenus* del suo tempo, tanto più ridicoli quanto meno provvisti di pecunia: e qui non è dissimulato l'orgoglio dell'antica nobiltà medioevale. Ebbene, direste che questo conte friulano del secolo XVII si lasci

scappare qualche pensiero tutt'altro che ortodosso nel senso delle tradizioni e della legittimità? Dopo aver deplorato che l'uomo sia ingordo del danaro e giunga per esso alle iniquità dell'usura, mentre la vita è brevissima e da un momento all'altro

Ven la comèdie a disgropâ la muàrt,

soggiunge:

Ma volèso plui stramb, plui prîv di ment?
Pretind anch dopo muàrt jessi paròn,
E sol par meti il mond in confusiòn,
L'à chatàd l'invenziòn dal testament. (¹)

Ed ora scriverà contro i vizî del clero, contradicenti violentemente all'esempio augusto del Nazareno, e nel sonetto: *Avendosi gettato fra religiosi li vasi sacri in una sacristia*, invocherà san Pietro perchè ponga mano al suo *cure-orèlis* e tagli le braccia a' preti malvagi *che son piês de l'Alcoràn*. E riderà del belletto che usavano le signore; dirà in otto sonetti (che il Zorutti non volle pubblicare) di un *accidente curioso*, molto curioso, *tra marito e moglie;* rimerà per nozze e per monacazioni o su casi toccati a lui e a' suoi amici; si scaglierà contro poeti arrembati e contro medici balordi; s'intratterrà seriamente, o quasi, sui *vizî capitali*. Frugando con attenzione (ahi, *redoro* seicento!) potei trovare nel canzoniere, una volta sola però, il nome d'Italia. Il Colloredo è a Vienna, o in altro paese del nord, e si lamenta di tutto: delle strade, delle case, dei costumi, dei

(¹) Ediz. del 1785: vol. I, pag. 205.

cibi, delle persone. E questa gente, osserva il poeta, deve pur ammettere a sua gran confusione

> Che dutt chell cu si çhate in chest païs,
> *Itàlie* il mande, se l'è alc di bon. (1)

La satira, nel senso tecnico e stretto della parola, non è nel conte Ermes: in lui, a parte l'amore di cui ho detto, è lo scherzo gioioso e anche non castigato che va sino alla burla e alla beffa, o la manifesta censura del costume coll'encomio *temporis acti:* l'ironia manca, o è tanto leggiera che non se ne avverte l'aculeo. (2)

Il paesaggio friulano, bello dovunque nell'*alta*, bellissimo nei beati colli morenici ove sorge il castello dei Colloredo, dal quale si domina il magnifico anfiteatro delle Alpi carniche e giulie e la fertile pianura che digrada all'Adriatico, può dirsi trascurato nei versi del conte Ermes. Ma egli è poeta vero, ha forte, di conseguenza, il sentimento della natura: così non difetta di qualche tócco preciso onde si rende viva la scena che intimamente lo avvince. Par tale riguardo, la più robusta delle sue liriche è: *La seccaggine* (parola che mal si userebbe ora per *siccità)* diretta a un mediocre poeta in lingua, Vittorio Seccante. (3) Ecco versi

---

(1) Ediz. del 1785: vol. II, pag. 221.

(2) Un' eccezione è il sonetto palinodico (edizione del 1785, volume II, pag. 86) nel quale il poeta dichiara d'aver avuto torto accusando i religiosi di corruzione. Sono invece *tançh àgnui plens di bontàd* ecc.

(3) Di questo cognome si vale il Colloredo per cominciar la canzone con lepidezza.

che fanno vedere con animazione uno spettacolo miserando:

Di setèmbar in cà no l' à plovùd,
E sin a marz, e dutt l' è arsìd e secc...
. . . .

La tiàre va in farine se si toçhe,
E lu secc e lu frêd l' àn buratade:
E chi e culà si viôd par dutt sclapade,
E pe' gran sicitàd e' viàrz la boçhe.
. . . .

Mal passùd di trist fen, vanzàd dal frêd,
Sclagn e sflanchìd il bô torne di arment,
E tòrgule bevande e' dà foment
In giàmbit di ristoro a la so sêd.

Lu Feltrìn cu la dàlmine clopand
Mene il grege miezz muart vaìnd al pràd;
Ma da l' ars aliment biell nausëàd,
No 'l mange, si distìre e al sta di band.

De me pesçhère il pess l' è distiràd
Sott l' indurid e licuid element;
Lu glazz forme une lastre al monument
E lì sott dutt l' è muàrt e frantumàd.

Come l' om se ferìd l' è mortalmentri,
Lu sang scanse de vite e sçhampe al cûr,
Cussì ogni rìul c' al scaturive fûr
L' è làd sotiàre ritiràd al centri.

L' orgogliòs e terìbil Tiliment
Che tòrgul puarte vie lu mont e il plan,
Forme cumò, s' al sofle tramontàn,
D' aghe no, ma di fum un gran torent.

Il poeta si diffonde in appresso sulle umane perversità che provocano la vendetta di Dio, onde la siccità, le stragi che fa il Turco del greggie cri-

stiano (e il sanno, egli dice, Cipro e Candia), la peste e forse anche la fame.

Anche la religione inspira il poeta: *Il primo giorno di Quaresîma*, *La passione del Salvatore*, *Il Venerdì santo*, *La Pasqua* hanno versi infocati di devozione, ma da che pulpito!, chè la severità delle sentenze e le trepidanze per *l'ira ventura* emergono stranamente in un canzoniere così abbondante di non ascetiche audacie. La lirica: *Nella natività di nostro Signore*, che si trova anche nella edizione curata dal Zorutti, non è del Colloredo: è invece una di quelle tradizioni popolari che sono argomento di ricerca e di studio ai cultori del Folk-lore. [1] Fa seguito alle poesie prettamente religiose servendo ad esse, in qualche maniera, di conclusione, un componimento in dodici ottave: *Il peccator contrito;* queste ottave, d'intonazione solenne, presentano nella dizione e nel ritmo un certo che di accurato, anzi di ricercato, che non è solito nel conte Ermes. Trascrivo le due ultime, una preghiera a Maria:

Marìe, mari di Dio, geme dal Cîl,
De l'Empìreo ornament, bëàd splendòr,
A' tièi pìds sacrosants prostràd e umìl
Ti sùplichi il perdòn d'ogni miò eròr;

---

[1] In fondo alla sua raccolta delle *Villotte friulane*, il professor A. Arboit pubblicò col titolo: *Il Natale*, appunto come produzione popolare, la canzone che erroneamente si attribuiva al Colloredo. La stessa canzone, con qualche variante, fu raccolta da L. Gortani che la pubblicò nelle *Pagine friulane* (anno X, n.° 8). Noto, avendone l'occasione, che molto materiale del Folk-lore friulano fu dato in luce a' nostri tempi: si veda sull'argomento l'opuscolo: *Gli studi di Folk-lore in Friuli* del dottor Francesco Musoni (Udine, tip. Marco Bardusco, 1894.)

Sai che vìl è il miò çhant, bass il miò stìl,
Par dàti làude indegn di tant onòr:
Chè a decantâ lis glòriis di Marìe
Degne j'è sol l'angèliche armonìe.

Se l'imense di Dio some bontàd
Mande gràziis cajù, l'è dutt to amòr:
Non isdegnâ, Marìe, mâr di pietàd,
Che pentìd ti oferissi il mio dolòr;
In te confidi e in te simpri ài speràd
Mercè i mèrits di Crist, miò Redentòr.
Tu fâs c' 'o puèdi, consumads i dìs,
Adorâti in eterno in Paradìs.

Contengono pure i due volumi parecchi dialoghi in versi: burlesco quello, in quartine endacasillabe, tra *Biasio* e *Macore* sui «cimieri» delle donne; i due *Contrasti tra marito e moglie* (il primo in quartine ottonarie, il secondo in strofe di tre settenari e un quinario) costituiscono da capo a fondo una volgarità, essendo un ammasso di triviali contumelie che *il voler udire*, direbbe il Virgilio dantesco, *è bassa voglia;* quello tra *Natale* e *Giovanni*, in buone quartine endecasillabe, avviene nell'osteria ove i due amici inneggiano a Bacco che dòna a' travagliati mortali la lietezza e l'oblío; l'altro tra *Carnevale* e *Quaresima* (si trova soltanto nella seconda edizione) in strofe di tre settenarì e un quinario, non ha lo stile del Colloredo e lo reputo accolto dal Zorutti per una svista, tanto più che parecchi scrissero su quel tema, e proprio con quei concetti, a' tempi del conte Ermes. (¹) È una di-

(¹) Che il Colloredo avesse il gusto, o meglio il capriccio, di trascrivere qualche componimento non suo, onde poi l'inganno in buona fede di chi procedette alla stampa e alla ristampa del canzoniere? Un sospetto ragionevole, mi sembra.

scussione di fondamento gnomico, intercalata di insolenze, tra i due personaggi allegorici; prevale l'idea che la vita convien prenderla senza molto affannarsi, potendosi servire il Signore anche *in laetitia*. I due graziosi dialoghi, sorrisi di campestre schiettezza, tra *Pascute* e *Macòr*, hanno carattere bucolico, e vanno chiamati egloghe od idillî. Gli intermezzi finalmente, appartengono alla drammatica la quale nel dialetto friulano, a non parlare delle sacre rappresentazioni, non poteva contare, prima del Colloredo, che qualche tentativo d'insignificante valore.

Gli intermezzi del Colloredo sono piccole azioni comiche, ricche di sali e di brio. Il primo, in prosa e in due scene, rappresenta un alterco tra *Blâs* e *Mènie*, consorti male accozzati. In quella che il marito picchia con un bastone la povera donna che strilla come un'ossessa, capita la comare *Sàbide* la quale rimbrotta l'uomo per la sua brutalità e vuol far da paciera; ma *Mènie* allora se la piglia con *Sàbide* che s'ingerisce di cosa che non le spetta; sostiene che il marito ha ragione e diritto di batterla ed è contenta di buscarle; *Blâs* naturalmente sta per la moglie: ne consegue che i due conjugi schiaffeggiano e bastonano *Sàbide* che può in fine scappare, e poi fanno la pace. *E l'orchestre sune une sclave che ven balade da Blâs e Mènie.* L'intermezzo che segue, in prosa e in tre scene, ha nesso col primo e gli fa da secondo atto: qui è la vendetta di *Sàbide* per le ricevute busse, vendetta che consiste nello aizzare gesuiticamente l'un contro l'altro il marito e la moglie: così *Blâs* ba-

stona *Mènie* che invano questa volta invoca l'ajuto di *Sàbide*. Nel terzo intermezzo, in versi e in quattro scene, agiscono le signore *Eugenia* e *Lucrezia* «*chiettine*» con la *sua* serva *Nadalía*. L'intermezzo contiene un *registro* amenissimo di indumenti, vivande, medicinali ed altro, tutte cose di minimo o nessun costo, che le *chiettine* con santissima rapina addebitano alla fantesca, tanto che questa, la quale ha vissuto miseramente e non ha avuto la croce di un quattrino in tre anni di servizio, risulta debitrice verso le tirchie padrone ([1]). Scene che valgono a dimostrare la immoralità e la ridicolaggine del bigottismo. Un quarto intermezzo, in prosa e una sola scena, è il già annunciato dialogo, pubblicato dal dottor Joppi. Ha come personaggi *une çhitine e il so confessòr*, e mira pur esso a smascherare le bacchettone. Volle il Colloredo che questo intermezzo fosse illustrato da une specie di prefazione ch'egli chiamò: *Proteste da l'autòr*, nella quale dice tra l'altro: *Tal formâ chest intermiezz, no ài intindùd solamentri di esponi un divertiment, ma ançhe insieme, cu-l meti in burle il contegno familiàr des çhitìnis, di dâ motìv di ravediment a chèi che ùsin ste indiscretezze. Il volgo insensàd*

([1]) Trascrivo con tutta esattezza dall'edizione più antica alcuni dei settantasci *oggetti* onde si compone il *registro:*

Un paio di maneghe di Rassa Rossa che furono della signora Nona	l. 2 : 1 p.
Per aver mangiato tre Maccheroni fuori della Caldiera nel cucinarli	» —: 6 p.
Pér aver dato mezzo Pane ad un Pittocco senza nostr'Ordine	» —: 1 p.
Per aversi lasciato mangiar dal Gatto il lardo sopra la Pestadora	» —: 2 p.
Per aver rotto una Mantica d'un Bocal da Letto	» —: 2 p.
Per aver fatto metter un Blecco dal Chialzomito nella Caldiera	» —: 4 p.
Per aversi lasciato dar un soldo matto nel cambiar un Dadiese	» —: 1 p.

i dà il nom di çhitìnis non solamentri a chès bachetònis che afètin di jessi tignùdis par bùinis ànimis, ma ançhe a chês ànimis onoradis che realmentri e' son bùinis parcè che mènin une vite inocentissime. Jo par altri soi di massime assai contràrie, parcè che il nom di çhitìnis lu adati singolarmentri a chês ipòcritis esecràndis che no àn altri di virtuòs in sè, se non la sole aparenze donge di chëi che no lis cognòssin, e sott la màscare di une finte pietàd, e' àn un ànim plen di malìzie [1]. Un quinto intermezzo, in versi, è nell'edizione del Colloredo, curata dal Zorutti. Parlano *Nicolosa* e *Nadalía;* la prima, che ha marito, suggerisce all'altra, ragazza, di non contrarre matrimonio, enumerandone i tormenti; ma *Nadalía* risponde che vuol provare, come fanno tutte, e confida che non le accadano malanni. Viene in scena *Bernardona* la quale è imputata di aver stregato una figlioletta, sempre malaticcia, di *Nicolosa;* le due prime interlocutrici strapazzano *Bernardona* che, protestandosi innocente, risponde per le rime e parte quindi irritatissima. Tali gli intermezzi del conte Ermes. [2]

---

(1) *Testi inediti friulani* ecc.

(2) Per quanto riguarda la drammatica friulana dopo il Colloredo, il settecento ci offre due soli dialoghi in ottave di G. Comini (*Testi inediti* ecc.); ma nell'attuale secolo si costituisce un vero teatro friulano, specialmente colle commedie di molto valore del Lazzarini e del Leitenburg. Di tale argomento mi occupai nella «memoria»: *Del teatro friulano* (Atti dell'Academia di Udine, serie II, volume III. Udine, 1880; tip. G. B. Doretti e Soci) e nuovamente nella monografia: *Letteratura dialettale,* che fa parte dell'opera: *Guida del Friuli, I: Illustrazione del Comune di Udine* (Società alpina friulana editrice. Udine, 1886; tip. G. B. Doretti e Soci.)

La *macaronica giovial*, sia o no del Colloredo, è una saffica nella quale, in una miscela d'italiano e latino, si conta di un ottimo *galantomus*, detto *missár Andréas*, il quale sedotto da alcuni amici mietitori a mangiar seco loro dei *gnocchi*, si busca, per la scorpacciata, una solenne indigestione, e non giovando rimedî di nessuna fatta,

> . . . . magno cun dolore
> . . . . crepuit infelix,
> Vocibus grandis exclamando dicens:
> Gnochi, valete! —

Il conte Ermes di Colloredo, come apparisce dal ritratto che ce lo figura nell'età di quarantadue anni, biondo era e bello e gagliardo della persona; la fronte alta e serena, l'occhio espressivo e fiero, l'atteggiarsi grazioso delle labbra si addicono egregiamente a chi raccoglieva in sè le virtù del soldato e gli slanci del poeta. L'uomo, del resto, si specchia intero nei suoi canti: sincero, anzitutto, animo aperto al bene, ma gli impulsi del cuore e anche dei sensi gli soverchiano di frequente i suggerimenti della ragione. Vario d'umore: si compiace dello scherzo e va ogni qual tratto alla spensierata allegria; prevale nondimanco nella sua psiche quella pacata tristezza che investe solitamente gli osservatori profondi della vita umana. Ricco d'ingegno come di coltura, artista nell'anima, non regge talvolta a quegli indugi pazienti che dànno le opere finite.

L'Autore, onde ho voluto intrattenermi, non fu, in generale, valutato adeguatamente. E scarso ed anche infelice, per la parte critica almeno, quel che

ne dissero il Quadrio, l'abate Ongaro, Giangiuseppe Liruti, il Crollalanza, Giandomenico Ciconi, il Manzano ed altri ancora; questa censura però non riguarda Giuseppe Marcotti e F. C. Carreri che del conte poeta scrissero con diligenza ed acume, il primo nella *Gazzetta letteraria*, (Torino, 21 Gennaio 1893, n.° 3), il secondo nelle *Pagine friulane* (anno VI, n.° 7.° ed 8.°). E il Colloredo non è menzionato in nessuna delle opere che espongono le vicende della italiana letteratura! In esse, com'è pur fatto per altri della specie medesima, dovrebbe trovarsi onorevolmente il poeta friulano del seicento. La storia letteraria non potrà mai dirsi integrata finchè non sieno studiati, e con accuratezza, tutti gli scrittori vernacoli importanti di ciascuna provincia, consistendo nella fioritura dialettale un coefficiente luminosissimo per chi voglia scoprire a pieno, nei diversi tempi, il pensiero e l'arte della Nazione.

PIETRO ZORUTTI

e la poesia maccheronica

Si celebrava in Friuli verso la fine del '92 il primo centenario natalizio di Pietro Zorutti, e si ebbero per l'occasione discorsi e convegni, si pubblicarono scritti importanti, si scoprirono lapidi sui luoghi cui si connette, in qualche modo, la vita del Poeta. A quella festa provinciale si può pensare con soddisfazione: per essa i migliori della divisa famiglia friulana poterono alzare insieme i calici e i cuori, per essa si onorò quell'Illustre che così preziosa eredità di ritmi e di arguzie avea lasciato alla patria. Tanto allora si disse e si scrisse, che ne risultò una trattazione completa del bellissimo tema. Completa per il Zorutti quale poeta vernacolo tra i più valenti che abbiano fiorito in Italia; di lui come autore di giocondi versi maccheronici si toccò appena o si tacque, ed è sotto questo aspetto che mi piace ora trattare.

Ma prima di occuparmi dello scrittore maccheronico, sarà opportuna, io credo, qualche notizia sugli inizî e sulle vicende di una strana foggia dell'arte.

NB. — Pei cenni su Pietro Zorutti e Caterina Percoto mi valgo, modificando e aggiungendo, di quanto ho già scritto nelle «Pagine friulane» del 1888 e 1891 (anno I, n. 10; anno IV, n. 5).

Poesia *maccheronica!* Questo aggettivo che fu attribuito, per la suppellettile glottica, a una bizzarra mistura, arbitro il poeta, di latino e volgare, vien proprio dai maccheroni che, conditi ammodo, sono vivanda gustosa e nutriente. (¹) V'è nei secoli XV e XVI una poesia maccheronica in tutte le nazioni cui avea dato Roma la cultura e la lingua. Era la voce di una lotta e di una beffa: era il volgare che si spassava a straziare il latino nello stesso metro latino, il volgare che sentendo la sua robusta vitalità, volea soppiantare la lingua di Virgilio persino nella scuola. Col dire poi che nelle maccheroniche si accozzava il latino col volgare, si vuol intendere non tanto e non solo il volgare che splendeva nei trecentisti, ma anche il dialetto patrio, cioè locale, del poeta; onde la lingua maccheronica, senza criterî di unità, appare diversa da regione a regione, da scrittore a scrittore.

Per quanto concerne l'Italia, la poesia maccheronica fu più e meglio di una satira del latino per opera di Teofilo Folengo *(Merlìn Cocajo)* nato a Cipada presso Mantova nel 1491. Nelle opere del Folengo, specialmente nel *Baldus*, non è soltanto la parodia del latino, ma sì ancora, nel sostrato, uno sfogo contro il dispotismo teocratico in nome della libertà scientifica e religiosa, e un'acerba derisione della *Cavalleria* su cui non molto dopo, in altro paese latino, dovevano scendere i colpi mortali di Michele Cervantes.

(¹) « Come i maccheroni vogliono esser ben conditi di cacio e di butirro, così la lingua maccheronica vuol esser ben mescolata. » F. De Sanctis.

Merlín Cocajo è un intelletto creatore, una fantasia meravigliosa. E se scrisse un' iperbole chi pareggiava il Folengo ad Omero e Virgilio ([1]), è indubbio però che il Cipadese si lancia sovente colla maccheronica a' fastigi dell'arte, descriva egli la natura negli splendori del maggio o negli squallori del novembre, figuri un' aurora, un tramonto, una fortuna di mare, un duello, una battaglia, o allieti e stupisca con motti e umorismi da Goliardo. E già il Folengo può dirsi, e fu detto, l'ultimo e il più ardito de' Goliardi. Le opere maccheroniche di questo fervido ingegno compongono un grosso volume, e sono le seguenti:

ZANITONELLA, quae de amore Tonelli ergo Zaninam tractat. Quae constat ex tredecim Sonolegiis, septem Eclogis et una Strambottologia;

FANTASIAE macaronicon divisum in viginti quinque Macaronicis, tractans de gestis magnanimi et prudentissimi Baldi;

MOSCHEAE. Facetus liber in tribus partibus divisus, et tractans de cruento certamine Muscarum et Formicarum;

LIBELLUS epistolarum et epigrammatum ad varias personas directarum. ([2])

Il freno della misura non consente ch' io porga saggi diffusi delle opere di Merlín Cocajo; presento

---

([1]) Graecia, quid Latio vix unum obtendis Homerum?
Una duos numerat Mantua maeonidas.
(LORENZO PIGNORI.)

([2]) Ho sott' occhio l' edizione figurata di *Amstelodami, apud Abrahamum a Someren, 1692;* mi consta però che si tratta di una falsa indicazione e che il libro non fu stampato in Olanda, ma a Napoli.

solamente alcuni versi della «Zanitonella». È l'ottava delle *sonolegie* (¹); s'intitola: *Comparatio de innamorato Tonello:*

Vado per hunc boscum, solus chiamando Zaninam,
 Ut chiamat vitulum Vacca smarrita suum.
Quae ruit huc illuc, nescitque trovare quietem,
 Smergolat Echisonis per nemus omne gridis.
Fert altam caudam, longas distendit orecchias,
 Audiat ut puerum forte boare suum.
Sed plangens aliquam finaliter introit umbram,
 Ac ibi non dormit, non bibit, estque nihil.
Me trasportat Amor rursus de more Poledri,
 Cujus mostazzum nulla cavezza ligat.
Praecipitat, nitrit, soflat per utrunque canalem,
 Et loca fert gambas per dubiosa suas.
Dicere nil prodest: Sta, sta, monstrando crevellum,
 Hunc firmare tamen sola cavalla potest.

T. Folengo morì nel 1544. Il latino, dopo di lui, rimase argomento di studio e di ammirazione nelle pagine divine dei classici e in quelle sapientissime del jure, ma non durò come lingua viva neppure tra le classi colte: l'arte accettò definitivamente il volgare. E allora, venendole a mancare le cause dell'esistenza, decadde la poesia maccheronica. Non che difetti dopo il Cocajo qualche spiritoso scrittore di versi maccheronici, ma questi non sono più che un trastullo, uno spasso da buontemponi, un ramo, insomma, della poesia semplicemente giocosa. E sopravviene che presso il vecchio miscuglio di

(¹) *Sonolegia*, trascrivo dalla citata edizione del Folengo, *dicitur sonettus in versu elegiaco, qui constat ex quatuordecim metris, veluti sonetti vulgares.*

latino e volgare, si forma un'altra lingua maccheronica che è un intreccio stravagante di lingua italiana e dialetto.

Qui ha posto il Zorutti. Son pochi e in prosa, quasi tutti non destinati alla stampa, i suoi scritti nel maccheronico latino-volgare [1]; copiosi abbastanza, di più entità e in veste metrica sempre, quelli in cui si fonde la lingua della Nazione col dialetto del Friuli o con quello di Venezia. L'autore si forma una tecnica per conto suo, che consiste nell'usare alcune voci della lingua senza alterarle punto, e nel foggiare a desinenza italiana le parole friulane o veneziane, preferendo per tal riduzione le espressioni più originali e caratteristiche del dialetto friulano. Sembrami ch'ei s'in-

---

(1) Vo' darne un saggio. Nel 1863 il Zorutti, cui spesse volte difettava il danaro, ma di rado il *morbìn*, pensò di farsi fotografare per poi vendere il ritratto a' suoi ammiratori. Gli occorreva, all'uopo, per ogni grosso paese della provincia, un amico di buona volontà, che s'incaricasse dello spaccio. Per Codroipo scelse don Natale Mattiussi al quale scriveva da Udine in data *disidotum Aprilem:*

... « *Ego sum nimis ingredeatus, quoniam annatas porcas. Nichil de vino, nichil de galetas, nichil de un cadium! Quid facere possimus? Ergo ego feci fotografare immaginem meam, jam tempestatam de rugas, spissulonosque ascendentes et descendentes. Domine, ecce immaginem meam « monstrum horrendum, ingens, farflucterumque ». Duas checas valet, et est pocus. Michi videtur tu facilmenter possas exitare quatuor exemplares. Codroiposos sunt multum propensos ad supandas monadas meas ....* »

Il Mattiussi si occupò subito della cosa, e con buon successo, inviando quindi al Zorutti l'importo della vendita. E il Zorutti rispondeva (24 Aprile) dichiarandosi gratissimo all'amico e agli acquirenti di Codroipo: ... « *Tantam gentilezzam, generositatemque non mi expectabam. Pauperes diabulos: fece-*

spirasse al linguaggio dei villici quando si fanno audaci di smettere il dialetto per la lingua: onde io vedrei nelle maccheroniche del Zorutti (e di qualche suo oscuro imitatore) la lingua che ride del dialetto, o meglio la civiltà che in un momento di buon umore, cucúlia la ignoranza. Se fosse, la civiltà non se ne potrebbe vantare. Ecco un esempio in pochi versi:

Già l'alba postigliona è dismissiata
Per pubblicar che capita l'aurora;
E la cappa del cielo è impetolata,
Per cui dimostra di voler far bora.
Dalla marina s'alza una fumata...
Ma nel futuro invano si sabora,
Chè ognor sta nelle tenebre platato;
Quindi è meglio predir quel che è passato.

---

runt nimis per porcam immaginem meam, quasi fuisset miraculosam....»

In altra lettera del Zorutti, datata *octus Mágius* e diretta allo stesso don Natale che aveva vendute per il poeta altre quattro copie del ritratto, si trovano, tra l'altre, queste parole: « *Tu es homo patiens extra misura; vadat per illos che non faciunt nisi servitium naturalem, quod a naso cognoscitur, gratis. Farflúcteros! Folcum tragat eos in domino! Quicunqne vult salvus esse apud societatem, ante omnia opus est siat servitievolus et paratus semper ad non buzzarandam humanitatem. Beatus ille qui procul negotiis dividit pagnocam suam cum pauperibus. Ille, tempore opportuno, becat regnum Dei.*

. . . .

Cupio tibi salutem, bezzosque multos in terra viventium. Montes et omnes colles descendant super te et maneant semper. Amen.

L'amicus tuus
PETRUS ZORUTTIUS. »

Le *Pagine Friulane* (anno III, n.° 5) pubblicarono per intero le lettere maccheroniche di Pietro Zorutti al Mattiussi.

È assai graziosa la maccheronica in cui si descrivono «*le ligríe di Bolzano pel cappellano nuovo*». Il paesuccio è in *confúsia:*

> . . . . il colono e il sottano
> Bandonata la uárzina e la pala,
> Pel paese la sflóciano in gran gala.
> Son tutti smondëati, lindi e belli;
> La tarma li cuzía: non sembran quelli
> Che jeri col massango e col piccone
> Mettevano le viti a produzione.

Capita in piazza la famiglia *Zorutta*,

> Finor stata squindutta,
> Che unita a Lucia Suata,
> Bellissima fantata,
> Ed a Tita Cargnello
> Che ha già la pancia come un caratello,
> Si avanza con decoro
> Enfra il pubblico soro,
> E con lo spedo invece della spada,
> Menigo Mattïone le fa strada.

E il poeta grida al cappellano:

> Dio ti conservi sano,
> Ti guardi da disgrazie...
> Evviva la tua fázie!
> Tu sarai nostro, noi saremo tuoi,
> E laremo d' accordo come orloi.
> Noi ti terrem pontato e smondëato,
> Le fúfigne di casa ti faremo,
> La braida e l' orto ti lavoreremo...

Ma in questo genere l'opera maggiore di Pietro Zorutti è la *fetta romantica* in cui si rappresentano (è un'azione comica) i delirî amorosi del gentile Tamburo per la *diva* Marcolfa. La *fetta*

ebbe il più lieto successo e in Udine gli onori delle scene (2 Febbraio 1848) colla musica dei maestri Ricci e Sinico. (¹) Magnifico quel « sior Antonio » che

> Fende l'aria col canto di Sirena,
> Zavariando con búzare d' amore;

eloquente il lagno dell'innamorato che grida alla bella *stagionata* sì, ma crudele:

> Così agli affetti miei si corrisponde?
> Forse non sono ancora gramo avonde?

Onde invoca la morte

> . . . . scredella e squallida,
> Senza luvri e polpette,

perchè gli faccia alla presta « quel bel servizio », unica medicina a tanta disperazione. Io non proseguo sulla *fetta*, componimento notissimo; giudico però ch' essa rimarrà per il Friuli come lieto modello di burlesco stile, e anche come specchio di costumi e di caratteri ai quali nei mutati tempi non è concesso il ripetersi.

Sono affini alle maccheroniche alcuni scherzi o strambotti del Zorutti, di tipo bacuccano, con qualche parola friulana italianizzata, divertenti per un grottesco piacevole. Nell'*inno* di *Piero Martelozzo* per le nozze di *Tita Cargnello « primo fattore di casa Zorutti »*, si legge tra l'altro:

(¹) La *fetta* fu rappresentata in Udine, nel teatro Minerva, anche venti anni or sono, e non è improbabile che la si voglia riudire.

E chi può mai distinguere
Che cosa sia brusor,
Se passò gli anni adulteri
Senza gustare amor?

La misera Lucrezia
Che buttò via quel no,
Per togliersi alle chiacchiere
Da sè si defuntò.

Lorchè i canuti giovani
I baffi infrosegnâr,
Le invedranite vergini
Le chiome spolverâr.

Io non invidio il murmure
Al limpido ruscel;
L'anima mia sbattacola
Quando contempla il ciel.

E più oltre:

Disfigurata immagine
Sflancona il pio guerrier
Che croteggiante e impavido
Roncéa sull'origlier.

Il rinculato despota
Cerca la carità;
Si sparafanga e smania,
Batte sul fondo e sta.

L'epitalamio finisce con sei versi che contengono, mi sembra, una verità curiosa:

Domando a voi, Romantici,
L'inno intendeste? — No. —

Inno, la tua memoria
Per ciò non morirà:
Saprà innalzarti all'etere
Chi men t'intenderà.

Io non mi oppongo a chi reputa limitati, come importanza, gli scritti maccheronici di Pietro Zorutti; chiedo solamente che si voglia riconoscere in essi qualche pregio artistico e vi si scorga, anche in considerazione dei tempi in cui ebbero nascimento e fortuna, la sapienza del sorriso, il quale fu già definito egregiamente *una grande forza dell' anima.*

LE PROSE FRIULANE

di Caterina Percoto

La nobile Scrittrice fu giudicata degnamente, dal Tommaseo in ispecie, ammirandosi in Lei la semplicità dello stile, la soave melanconia e le aspirazioni democratiche coll'ideale cristiano. Ma discorrendo, più che altro, delle opere in lingua: quanto alle prose dialettali della Percoto non si disse che di sfuggita, onde non pare che se ne sia veduta la singolare importanza, e non era facile vederla, siamo giusti, dai non Friulani.

Sono leggende, tradizioni e racconti. Questi sono l'espressione estetica di quel *reale* della vita campestre che circondava la *contessa contadina*, come dicevasi volentieri la dolce signora; le leggende e le tradizioni raccoglieva Ella dalla bocca de' rustici compaesani e scriveva poscia, riducendo quell'oro greggio in giojelli. E sieno veri o verisimili o imaginarî i fatti e gli attori, la scena è sempre friulana, e nel ritrarla era studio accurato, coscienzioso, perchè anche l'arte dee aver norma dalla coscienza. A me la venerata Amica scriveva da San Lorenzo di Soleschiano in data 20 Novembre 1885:

«Avrei voluto poterle mandare un' altra di quelle leggende o tradizioni friulane, che ho raccolta a questi giorni: *Il sold dal Signòr;* ma da parecchio tempo inchiodata

nella mia stanza, non mi è possibile una visitina al qui vicino bosco del *Romagn* dove i nostri contadini han collocata la scena, e potrei aver sbagliato il colorito locale ». (1)

Che alto criterio in queste poche parole!

Parecchie di tali prose friulane si trovano, con le prose in lingua, nella edizione di Genova (2), accompagnate da una versione in italiano della stessa autrice; alcune *(Il prin sarasìn, Pe boçhe si sçhalde il forn, La fujazze de Madône)* apparvero nel «Contadinell», almanacco dialettale di Ferdinando del Torre (3); del *Sold dal Signòr* è detto più sopra; qualche altra prosa di questa fatta

---

(1) Ci sono due tradizioni diverse col titolo: *Il sold dal Signòr*. La Percoto ne pubblicò una nel libro: *La pellagra* ecc. compilato dal signor G. Manzini (Udine, tip. *Patria del Friuli*, 1887); l' altra, onde è cenno nella lettera, non potè venîre alla luce. Ahimè, la buona signora non lo vide più il bosco del *Romagn!*

(2) Racconti di Caterina Percoto. Genova, 1863. Editrice la direzione del periodico: *La Donna e la Famiglia* (due volumi.)

(3) Giuseppe Ferdinando nob. del Torre, di Romans sull' Isonzo, visse dal 1815 al 1894. Il suo aureo almanacco, che si stampava a Gorizia, durò dal '56 al '94, trentanove anni! ed aveva per iscopo « *di meti in rilèv* (sono parole dell' Autore) *lis virtuds dal contadinell, di corèzi i siei difiets, di mostrâi cualchi mejorament che si podaress introdusi ne la coltivaziòn dai çhamps, te domestiche economìe e ne l'alevament dal bestiàm; di tignîlu in zornade des ùtilis scuviàrtis: insùmis di zovâi* ». Questo *lunario*, com' era chiamato modestamente, conteneva ogni anno, in una settantina di pagine, proverbi, massime di filosofia, insegnamenti agrari, racconti morali e dialoghi; questi ultimi per render popolare la scienza e fugare la superstizione. La fresca dizione del libriccino aveva il profumo dei campi, modesto lo stile e per ciò appunto efficace.

Scrivo queste righe benedicendo alla memoria dell' uomo generoso, del venerando patriota.

parmi abbia veduto la luce su qualche giornale non friulano, e anche per nozze. Complessivamente non molte cose. Ma che forma, che *lingua*, che verità! Si osservi questo paesaggio *(ut pictura poesis)* che tolgo dalla leggenda: *Lis Agànis di Borgnàn:*

« Sott la mont di Borgnàn al' è un sìd in dulà che il Judri al jentre tal crett e al fàs come une spèzie di lago. La rive gestre e' j' è pelose di selets e di giàtui; di che altre bande une boschete di pôi. In che ombre l' aghe e' pàr verde e no s' inacuarzaréssisi che coress, se no foss la sbrume blançhe che s' ingrope des bandis. Cuànd che al è par vignî temporàl, i pôi menads dal vint e' sbàssin il çhâv e làssin viodi daùr lôr la montagne nere sbusade, che semêe une brute çhasàte in dulà che dìsin che stan lis Agànis... »

E quest' altro che è nel *Çhan blanc di Altùris:*

« Sintistu ce vint? E' j' è la vendeme des fuèis, e la tiare, come se vess vude tal cûr qualchi gran passiòn, e' j' è vièle chest an prime da l' ore. Il zizulàr, par butà ju la caveàde no l' à spietàd la zulugne. Ve' lu ch' al slarge i ramazz za nûds e nèriš e ingredeads come s' e' fòssin tançh sgrifs. Su pes bachètis dai morars cualchi fuèe inscartossade e' sberle un moment tal àjar, po si semène pe campagne. »

Ecco un luogo dell' *Ucelutt de mont Çhanine:*

« Ogni an la vilie de seconde di Mai, apène bonàd sorèli, si viôd tal cîl parsore chei dinçh che scusse mont Çhanine, un pìzzul pont neri, e un ucelutt imburìd come une clapade al ven ju ta-i pràds di Solesçhàn a pojàssi su t' un pôl. Chell ucelutt cu-lis àlis a pendolòn al clame la gnott cun un çhant cussì melancònic e misteriòs, che lis fantàtis che lu sìntin vignind a çhase di passòn, senze savê ur ven voe di vaî. Al somèe l' ultime vôs de l' ortolàn cuànd che tal verd al si lamènte de so compagne, o in une gnott senze stelis il gri d' avost, che donge un cimiteri al prèe la plòje. »

Dei racconti do solo una parte della *Brût* (nuora):

«... done Massime Martelosse e' jere stade une brave fèmine che à nudrìd cun onòr la so fiolanze, zòvins dabèn e veramentri valents. Ma ta-i ùltins agns une malatie di gnervs la veve ridote impotent, e par zonte di disgràzie e' veve donge sè une so fie senze maridâ, ançhe chê simpri malade. Lis tre cugnàdis procuràvin di consolâlis cu-l lor afiett e cu la lor continue assistenze. Cumò e' vignìvin a consultà la vièle pes facèndis di çhase, mocumò a fâssi insegnâ lis pràtichis de famèe; si dèvin di volte par fâur compagnie, e spess ur puartàvin sul jett i doi fantulins de prime, doi bièi ninìns graziòs e cocolòns che cu-lis lor manùtis e çharezzàvin la pùare none e la fasèvin vaî di consolaziòn. E une di lor, Bete Carline, parìngi une dì che dovess stâ mièi se vess vûd un bon jett, la persuadè a giambâssi di çhàmare, e çhapade tal brazz e ben involuzzade, je e so marìd la puartàrin a planchin in te la lôr, e la metèrin tal propri lor jett. Massime Martelosse j'è muarte in tal jett nuvizzàl di so brût.»

E come saggio delle tradizioni, presento interamente *La maledizión dai luvìns:*

«In chell timp la Madone benedete par paûre dal re Erode e' sçhampave in Egitt. Dutt il dì a muss, cu-l so divìn bambìn tal brazz, par stràdis fûr di man, par sigrìts e par tròis. Sant Josèf la scuarzève viàrs il confin dal pùar paìs. Tal paìs çhadùd tes sgrifis dal re Erode, no ere pui ni justizie, ni sigurezze, ma caprizi par dutt e prepotenze. Lèvin vie cidìns e simpri cu-l cûr in man, par ombre di petâ i pîds in cualchi spie. Sul fâ di une gnott e' traviarsàvin un çhamp di luvins. E' jèrin madùrs, e il fueàm secc e i còsui sgridelìds e' scrossàvin cun gran rumòr. La Madone benedete, dute spauride, e' maladì la plante spione, e tal strenzi al cûr il so divìn bambìn, e' dìsin che lu preà in segrett par duçh chei pùars che perseguitads da l'umane justìzie, e' varèssin dovùd un dì, come je, sçhampâ dal lôr paìs.

Dopo d' in che volte i luvìns e' deventàrin une plante salvàdie, mare di savòr, senze sostanze, che mai no pass par mangià che si mangi, e che zupe la tiare disgraziade che le à nudride. Dopo d' in che volte, ogni pùar remengo che al scugne fuì dal so paìs, al è sott la proteziòn de Madone benedete. »

Il lettore avrà certo ammirata l'antitesi arguta, di tipo manzoniano, che è nella frase: *perseguitads da l'umane justìzie,* e avrà pur notata l'allusione riverente a quegli Italiani onorandi ed infelici che la straniera tirannide volgeva negli amari passi dell' esilio.

Avendo io scritto alla Contessa chiedendole il permesso di ristampare, come ho poi fatto nella «*Illustrazione di Udine*» (1), la leggenda religiosa: *I vièrs di san Job*, che narra in qual maniera Dio largisse alla terra i bozzoli da seta, Ella mi rispondeva, tra l'altro, in data 31 Dicembre 1885:

« *I vièrs di san Job* era una delle tradizioni friulane che più piacevano a Nicolò Tommaseo. Una volta, nella stagione dei bachi dei quali io molto mi occupavo, mi scrisse: » ... e i bachi di Giobbe è egli cosa proprio popo- « lare? Salutatemeli! » E io stetti un gran pezzo prima di capire ch' egli con quella parola mi augurava un felice raccolto di galette...

« Spesso nelle sue lettere mi raccomanda di raccogliere dalla bocca del nostro popolo tradizioni, leggende, canti e anche frammenti di canti, purchè non sieno di amore. Nel giorno di san Giovanni Battista mi scrive: « Oggi è il dì « di san Giovanni; bel santo, che in carcere dava udienza « a Erode re: e intorno a lui certamente in Friuli corrono « tradizioni che voi dovete raccogliere... »

---

(1) Udine, 1886; tip. G. B. Doretti e Soci.

Ho detto *lingua* parlando di queste prose friulane, e non l' ho detto per ritoccare una vecchia quistione italiana che il tempo e l'Unità politica, più assai che le polemiche dei letterati *(irritabile genus)* vanno via risolvendo. Mi basta notare che quando la Percoto scrisse in italiano, scrisse bene, non v'ha dubbio, e si fece comprendere in tutte le regioni della Patria; ma è pur vero che l'italiano della Contessa è povero, in generale, od è adorno academicamente; qualche volta anzi ci si avverte il dialetto friulano travestito. Insomma Ella *pensava in friulano*, di cui conosceva i più riposti segreti, le più lievi sfumature, e il friulano sapeva elevare, artista fine com' era, alle forme più elette; tanto più che trattava unicamente di ciò che conosceva a fondo, di ciò che sentiva nell'intimo. Aveva, scrivendo il dialetto, «quella certa spontaneità, quella certa grazia, quella certa negligenza non trascurata» che sono pregi, a sentenza del Giusti, di coloro soltanto che maneggiano la favella «in cui snodarono dapprima la lingua».

Sarebbe ottima cosa che tutte le prose dialettali della illustre Friulana, anche per il fatto che l'edizione di Genova è diventata rarissima, venissero con ogni diligenza raccolte e ristampate. Questa pubblicazione conterrebbe l'*utile* e il *dolce* di Orazio, e mostrerebbe apertamente che presso i poeti friulani Colloredo e Zorutti dev'essere posta come prosatrice, terza tra cotanto valore, Caterina Percoto.

INDICE

Prefazione . . . . pag. 5
Avvertenze intorno alla grafía del dialetto friulano » 7

Sonetti:

I. Ritratt (1869) . . . . » 13
II. Prin d'avost e polezz (1877) . . . . . . » 14
III. Un gustà fûr de Puarte (1879). . . . . » 16
IV. Al poete Carducci (1880) . . . . » 18
V. Gnott (1880) . . . . » 19
VI. Scaraboçh (1885) . . . . » 20
VII. Rêverie (1889) . . . . » 22
VIII. L'Angelus, piture dal Millet (1890) . . » 24
IX. Pa-l centenari di Pieri Zorutt (1892) . » 26
X. Sturnèi e falcuzz (1893) . . . . » 27
XI. Pasche Tafànie (1893) . . . . » 29
XII. Dialett furlàn (1893) . . . . » 30
XIII. La gnott dai muarts (1893). . . . . . . » 32
XIV. Il moràr di Poscuell (1893) . . . . . . » 34
XV. Lis vilòtis (1894). . . . . » 36
XVI. Religiòn contadine (1894). . . . . » 38
XVII. Ce si âl di bevi? (1894) . . . . » 39
XVIII. Pùare vite!... (1894) . . . . » 41
XIX. Butìnle in ridi (1894). . . . . » 42
XX. Il ribaltòn (1894) . . . . » 44
XXI. Çhald e siùm (1894) . . . . » 45
XXII. A lis cisìlis (1894) . . . . » 46
XXIII. La sdrondenade (1894) . . . . » 47

XXIV. Gnòzzis d' arìnt (1895) . . . . pag. 49
XXV. Bogns e trisçh (1895). . . . . » 50
XXVI. Pavòne (1895). . . . . » 52
XXVII. Cîl stelàd (1896) . . . . » 54
XXVIII. Il Vanzèli e i siòrs (1896) . . . . » 55
XXIX. Oh Poesìe ! (1896) . . . . » 57
XXX. La me barète (1897) . . . . » 58

Versioni:

Francesca da Rimini (*Divina Commedia:* Inferno, c. v.) . . . . » 63
Note per la «Francesca» . . . . » 70
Sapía Saracini (*Divina Commedia:* Purgatorio, c. xiii) . . . . » 71
Note per la «Sapía» . . . . » 78
Piccarda Donati (*Divina Commedia:* Paradiso, c. iii). . . . . » 79
Note per la «Piccarda» . . . . » 88
Neveàde (da Giosuè Carducci) . . . . » 89
La vite da l' om (da Giacomo Leopardi) . . . . . » 90
Par sè e pa-i àltris (da Giacomo Zanella) . . . . » 92
I lengazz e l' art (da Carlo Porta) . . . . » 93
Mond bufòn (da Carlo Porta) . . . . » 94
Lis çhòssis creàdis (da Gioachino Belli) . . . . . » 95
Il Judìzi Universàl (da Gioachino Belli). . . . . » 96
L' orlòi des sçhàlis (dal Longfellow) . . . . » 97
Une novèle dal *Decameròn*. . . . . » 100

Sagre:

Sagre di Pagnà (Domènie, 3 Otùbar 1880). . . . » 105
Sagre di Pagnà (Domènie, 7 Otùbar 1888). . . . » 108
Sagre di Pagnà (Domènie, 6 Otùbar 1889). . . . » 111
Sagre di Pagnà (Domènie, 5 Otùbar 1890). . . . » 113

BIBLIOTECA COMUNALE

Sagra di Pagnacco (Domenica, 5 Ottobre 1879). pag. 115
Sagra de Pagnaco (Domenega, 2 Otobre 1881) . » 116
Sagra di Pagnacco (Domenica, 1 Ottobre 1882). » 118

Cenni:

Ermes di Colloredo . . . . » 123
Pietro Zorutti e la poesia maccheronica . . . . » 147
Le prose friulane di Caterina Percoto . . . . . » 157

PROPRIETÀ LETTERARIA

BIBLIO

N. B.

Furono sette le mie SAGRE, ma per tre di esse i manifesti non scrissi in friulano, sibbene in italiano, in veneziano ed in *maccheronico*. Queste ultime cosuccie non dovrebbero trovarsi in un volumetto che annuncia *versi friulani;* tuttavia mi si persuade a farcele stare, per offrire, a chi ne avesse il capriccio, la serie intera. Lo spazio che prendono è breve, e non saranno superflue del tutto se provocheranno un sorriso.

SAGRA DI PAGNACCO

Domenica 5 Ottobre 1879

Fermatevi e leggete !... — A colpi di gran cassa
Si annuncia a tutti i popoli — dell'*alta* e della *bassa*
Che Domenica cinque, — come segna il lunario,
Ricorre una gran sagra : — il *perdon del Rosario.*
Pagnacco sempre nobile, — sempre buona e cortese
(Onde le spetta il titolo — di *Versaglia udinese)*
Vuol soddisfare al debito — d'antica tradizione,
E onorando sè stessa, — vi prepara un festone !...
La villa in quel gran giorno, — come novella sposa,
Indosserà la spoglia — più leggiadra e pomposa:
La pecunia non manca : — qui si spende e si spande:
Archi, fiorita e frasche — palloncini e ghirlande,
Lenzuola alle finestre, — o almeno fazzoletti,